

*Saggistica Aracne*

---

186



Roberto Cipriani

**Le crisi politiche italiane  
del 1898 e del 1915**



Copyright © MMXI  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 / A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3817-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2011

## Bibliografia

- 7 Le crisi politiche italiane del 1898 e del 1915
- 61 Note aggiuntive
- 63 Prima nota aggiuntiva  
*Sintesi della valutazione dello Statuto da parte del  
Professor R Neri*
- 71 Seconda nota aggiuntiva  
*Il "Ritorniamo allo Statuto"*
- 83 Terza nota aggiuntiva  
*Rapporti Chiesa–Stato*
- 111 Quarta nota aggiuntiva  
*L'opinione pubblica italiana di fronte alla prima guerra  
mondiale*
- 113 Bibliografia



Il regime liberale fu introdotto nel 1848 prima da Carlo Alberto nel Regno di Sardegna, successivamente, dopo l'Unità d'Italia (marzo 1861), in tutto il Regno d'Italia.

Questo fino al 31 dicembre 1947, dopodiché, in seguito all'Assemblea Costituente e alla proclamazione della Repubblica (2 giugno 1946), lo Statuto Albertino fu sostituito dalla Costituzione della Repubblica Italiana.

Lo Statuto Albertino ricalcava il modello delle Costituzioni francesi del 1814 e del 1830, pertanto non riconosceva al popolo diritti inalienabili, ma li “creava”, ed, essendo una Costituzione *octroyée*, avrebbe potuto, in linea di principio, essere revocata dal sovrano.

Il tipo di Stato che lo Statuto aveva creato era una monarchia costituzionale “pura”, in cui il governo rappresentava un organo fiduciario della Corona e il sovrano era il titolare del potere esecutivo.

Tutto ciò emerge chiaramente dall'art. 5 dello Statuto, in cui è statuito che «al Re solo appartiene il potere esecutivo», e dall'art. 65 («il Re nomina e revoca i suoi Ministri»); tuttavia, pur sostenendo l'art. 67 che i ministri sono responsabili, lo Statuto non specifica se la responsabilità di un ministro debba essere anche di fronte al Parlamento (è sottinteso che lo sia di fronte al Re), e non viene mi-

nimamente posto il problema della “fiducia” che il Gabinetto dovrebbe ricevere dal corpo legislativo.

Con l'avvento al potere di Cavour la Monarchia si trasformò di fatto in “costituzionale parlamentare”, ove i ministri, nominati dal Re, sono responsabili anche di fronte al Parlamento e il Re è tenuto a licenziare i ministri che non godono della fiducia delle Camere.

Tale trasformazione, anche se sancita nella pratica tenuta dal 1860, non era sancita sulla carta e avrebbe, quindi, potuto essere cambiata in qualsiasi momento per ritornare alla lettera dello Statuto.

Il Regno d'Italia attraversò tre gravi crisi politiche che minacciarono il sistema democratico e parlamentare; la terza lo distrusse.

Le crisi avvennero, nell'ordine, nel 1898, nel 1915 e nel 1922.

Qui si esamineranno le prime due.

Per spiegare la genesi e la ragion d'essere della prima, è necessario un breve inquadramento della situazione politica italiana dopo la caduta del governo Crispi in seguito alla fallimentare impresa coloniale in Etiopia (Adua 1896).

Le dimissioni, imposte dal Re, rispondevano allo stato d'animo della maggioranza della popolazione.

Il programma del marchese Di Rudini, chiamato a formare il nuovo governo, era decisamente anticrispino e si articolava nei seguenti punti:

- 1) moralizzazione della vita pubblica;
- 2) ritorno graduale al liberismo economico;
- 3) decentramento amministrativo;
- 4) ristabilimento di normali relazioni con la Francia;
- 5) fine dell'espansione coloniale e riduzione delle spese militari.



In tal modo il governo, accattivandosi i deputati radicali, ottenne la fiducia. Esso si trovò, tuttavia, preso tra due opposte istanze:

- 1) conservare l'appoggio determinante della Sinistra radicale;
- 2) mantenere la compattezza del blocco sociale tradizionale (comandi militari, alta burocrazia, Corte, alcuni ambienti finanziari).

Ciò diede luogo ad una prassi contraddittoria: blocca le indagini della magistratura a proposito delle malversazioni, riduce di molto l'efficacia dell'amnistia a politici, non riduce (per la pressione del Re) le spese militari.

Pur ottenendo, nel 1897, dopo le elezioni, una più ampia maggioranza alla Camera, il governo doveva affrontare una consistente opposizione, sia anticrispina, sia giolittiana.

Oltretutto Di Rudinì era avversato dalla monarchia per una certa tolleranza dimostrata verso l'estrema Sinistra; questa avversione trovò il suo "manifesto" nell'articolo, di Giorgio Sidney Sonnino.

Tale articolo, intitolato *Ritorniamo allo Statuto*, pubblicato sull'autorevole rivista «Nuova Antologia» nel gennaio 1897, sosteneva che la crescente ingovernabilità dell'Italia dipendeva dal fatto che i governi erano alla mercè delle maggioranze parlamentari, rissose e inconcludenti, mentre lo Statuto, nella sua originarietà, prevedeva governi di nomina regia.

La soluzione della crisi italiana sarebbe stata perciò possibile tornando, appunto, alle norme dello Statuto che avrebbero assicurato governi forti in quanto diretta espressione della monarchia.

Questo progetto aveva una sua logica, ma fu, nella realtà, strumentalizzato da Umberto I (suggestionato dalle idee ispirate all'autoritarismo bismarckiano fatto proprio da Crispi), per tentare di liquidare l'esperimento liberale e ritornare ad uno Stato dall'esecutivo forte e decisamente militarista (ciò, soprattutto, al fine di un pieno ristabilimento del controllo sul "sociale").

Guardando infatti al Paese reale, va tenuto presente che, all'epoca, le condizioni di vita di gran parte delle masse erano ai limiti della sussistenza, e ciò malgrado la massiccia emigrazione, soprattutto oltreoceano.

Ciò venne aggravato da due fattori, uno interno, l'altro esterno, e cioè il cattivo raccolto cerealicolo del '97 e il rincaro dei prezzi dei generi di prima necessità dovuto alla guerra ispano-americana (1898).

Apparve la consistente minaccia di vera e propria fame e ciò scatenò tumulti contadini nel Sud, estesi poi anche al Nord e coinvolgenti anche la classe operaia.

I tumulti contro le forze repressive dello Stato mancavano, tuttavia, di una guida sicura e si scontrarono con la dura repressione scatenata dal governo (repressione di Milano, in stato d'assedio, con ben 100 morti — 6-9 maggio — con folla inerme presa a cannonate; centinaia di condanne dei tribunali militari; scioglimento delle organizzazioni politiche e sindacali socialiste).

Duplice tragedia:

- a) le masse popolari hanno giustamente protestato, spontaneamente, pagando un altissimo prezzo;
- b) le forze politiche (in particolare i socialisti) si sono rivelate completamente non all'altezza della drammatica situazione.

Ebbene, oltretutto, a coronamento di tutto ciò, c'è anche un contraccolpo reazionario, cioè il tentativo di un vero e proprio colpo di Stato (legittimato, per i promotori, dai tumulti popolari e che doveva anche essere legittimato in senso vero e proprio).

Il pericolo della reazione era molto reale, perché la tentazione coinvolgeva quasi tutti gli strati della borghesia.

Si trattava quindi, nella realtà, di *sopprimere i caratteri liberali delle istituzioni italiane*.

L'estremizzazione delle posizioni di Sonnino (espresse nel suddetto articolo) si può articolare così:

- 1) il Parlamento deve perdere ogni influenza sul governo;
- 2) il governo deve diventare espressione diretta della monarchia;
- 3) ogni forma di critica al governo diventa critica alla monarchia;
- 4) lo Statuto esclude la critica all'istituto monarchico.

(La tentazione autoritaria ha rappresentato una costante della borghesia italiana, nel Regno d'Italia, ma anche successivamente; già nel 1894 era stata fatta votare dal governo di Francesco Crispi una serie di misure straordinarie).

Si trattava di instaurare un regime monarchico "istituzionalmente reazionario". Siccome Di Rudinì rappresentava, anzitutto, gli agrari meridionali e non rappresentava la casta burocratico-militare, vera promotrice del tentativo, Di Rudinì fu liquidato dal Re (col pretesto della mancanza della maggioranza in Parlamento), e sostituito dal Generale Luigi Pelloux.

Scelta fatta proprio in funzione del colpo di Stato e, in tal senso, realmente oculata. Pelloux, legato all'ambien-

te monarchico, affidò a militari e ad alti burocrati diversi ministeri.

È vero che la nomina di Pelloux venne fatta senza consultare il Parlamento, e questo, anche se in contrasto con la prassi fino ad allora seguita dal monarca, non contraddiceva lo Statuto in cui, come abbiamo visto, la nomina dei Gabinetti è esclusiva prerogativa del sovrano.

Il Re, convinto che fosse troppo pericolosa una manovra reazionaria senza il consenso di consistenti gruppi borghesi, volle, appunto, che fosse la maggioranza stessa del Parlamento ad appoggiare la soppressione di alcune libertà stabilite dallo Statuto. Per tutto ciò Pelloux era proprio la persona giusta in quanto, essendo militare, era obbligato, dall'art. 5 dello Statuto, all'obbedienza assoluta al Re, supremo comandante delle Forze armate.

Il ruolo di Pelloux era quindi quello di un Primo Ministro che però era anche un generale e, in quanto tale obbligato per legge all'obbedienza assoluta al Re; il secondo ruolo prevaleva sul primo.

Per la verità, va precisato che Pelloux, di sentimenti moderatamente liberali, tentò di governare includendo anche Fortis e Nasi, del centro-sinistra; e, in effetti, per otto mesi resisté alle pressioni della Corte, rifiutando di applicare i precedenti provvedimenti restrittivi.

Ma alla fine cedette e nel febbraio '99 il Governo Pelloux presentò alla camera i cosiddetti "provvedimenti politici", un insieme organico di leggi che limitavano drasticamente i diritti civili. Vale la pena di entrare nel merito della loro legittimità per dimostrare come potessero essere perfettamente funzionali ad una repressione e in una ben precisa direzione (antipopolare e antiproletaria).

Esse riproponevano limitazioni dei diritti civili che ricalcavano disegni di legge già presentati da Di Rudinì

(abolizione della libertà di stampa, di riunione, di associazione).

Sembra di poter affermare che esse non violavano norme precise dello Statuto; infatti è vero che la libertà di stampa era sancita dall'art. 28; essa poteva tuttavia, sempre secondo quell'articolo, essere limitata da una legge che ne reprimesse gli abusi<sup>1</sup>. Tuttavia, «non mancarono gli oppositori che fecero notare come l'art. 28 dello Statuto garantisse espressamente la libertà di stampa ed, anzi, come la creazione stessa dell'Italia fosse dipesa proprio da questa libertà che aveva offerto lo strumento per educare il popolo all'idea nazionale» (D. MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, p. 232).

La libertà di riunione era concessa dall'art. 32, ma era formulata in termini imprecisi, dato che i luoghi pubblici o aperti al pubblico rimanevano soggetti alle leggi di polizia.

La libertà di opposizione politica non veniva espressamente presa in considerazione dallo Statuto, anche se l'art. 24, concedendo ai “regnicoli” il diritto di prendere parte alla vita politica, avrebbe potuto essere correttamente interpretato proprio nel senso della legittimità dell'opposizione politica.

Occorre, quindi un ulteriore esame, e cioè la definizione dei casi di applicazione per comprendere come *fossero stati determinati in modo da garantire che fossero utilizzati non contro opposizioni borghesi*<sup>2</sup>.

Questi “provvedimenti politici” prevedevano, infatti, durissime sanzioni per manifestazioni popolari e sciope-

<sup>1</sup> Lo stesso articolo 83 delle disposizioni generali riservava al Re il compito di fare leggi sulla libertà di stampa e sulle elezioni.

<sup>2</sup> Questo creava un meccanismo che limitava gravemente la discrezionalità del Governo.

ri economici, oltre alla *militarizzazione del personale ferroviario, telegrafico e postale* (ciò avrebbe comportato che per queste categorie lo sciopero sarebbe stato riguardato come gravissimo reato).

Da una valutazione complessiva si deve, quindi, concludere che questi decreti, nella sostanza, se approvati, avrebbero significato la fine della prassi parlamentare e delle libertà garantite dallo Stato di diritto.

L'estrema sinistra (radicali, repubblicani, socialisti) rimase isolata nella difesa delle libertà statutarie, quindi i provvedimenti passarono (395 sì, 73 no). Quando avvenne il passaggio alla discussione "articolo per articolo", come dispone l'art. 55 dello Statuto, l'estrema sinistra ricorse all'ostruzionismo. Tuttavia ciò che cominciò a sbloccare la situazione fu una iniziativa governativa in politica estera, che consisteva nell'intenzione di inviare un contingente militare in Cina per inserire l'Italia nella competizione internazionale per la spartizione di zone di influenza nel grande Paese asiatico. Ebbene, questa politica incontrò l'opposizione decisa del centro-sinistra giolittiano, oltrechè dei sostenitori di Di Rudinì.

Per prevenire la discussione in Parlamento Pelloux si dimise, riebbe l'incarico dal Re, e formò un governo da cui escluse il centro-sinistra, rinunciò all'impresa in Cina, in cambio, tuttavia, di un aumento delle spese militari. Quest'ultima decisione scompaginò la precedente maggioranza e si rafforzò l'opposizione nel Parlamento e nel Paese.

Per coprire le spese militari, essendo impossibile tassare classi quasi alla fame, sarebbe stata gravata la classe imprenditoriale, che non era, a ciò, per nulla disponibile.

Pelloux, riproponendo i "provvedimenti politici" e constatando un ben più deciso ostruzionismo parlamen-

tare, chiese e ottenne dal Re un decreto secondo cui essi sarebbero entrati in vigore entro una settimana se, nel frattempo, il Parlamento non si fosse pronunciato (22 giugno '99).

Cresceva comunque il malcontento sia nel Paese, sia in vasti strati della borghesia.

L'ottenimento del decreto da parte del Re significava governare con decreti-legge, senza alcun dibattito parlamentare.

*Fu decisivo, a questo punto, l'intervento di Giovanni Giolitti.* Resosi perfettamente conto della situazione, si dichiarò decisamente contrario alla politica di bilancio del Governo, rivendicò con energia il rispetto delle libertà statutarie, fu decisamente favorevole ad una maggiore giustizia sociale e si pronunciò in tal senso nel discorso di Droenero del novembre 1899 dimostrando di possedere piena consapevolezza della situazione politica italiana e del crescente peso delle "classi popolari".

Ecco i passi salienti del discorso:

In Italia, Paese di salari bassissimi, i generi di prima necessità sono tassati più che in qualsiasi altro Paese; il complesso delle imposte è giunto a tale altezza da costituire una vera confisca della proprietà; le imposte colpiscono più gravemente i poveri che i ricchi; siamo il Paese che ha il debito pubblico più alto in proporzione alle sue ricchezze...

L'istruzione elementare è insufficiente, la secondaria e l'universitaria sono così organizzate da costituire una vera fabbrica di spostati...

*Da noi si confonde la forza del Governo con la violenza e si considera governo forte quello che al primo stormir di fronda proclama lo stato d'assedio, sospende la giustizia ordinaria, istituisce tribunali militari e calpesta tutte le franchigie costituzionali.* Questa non è la forza, ma la debolezza — e della peggior specie.

Non è fenomeno speciale dell'Italia, ma comune a tutti i popoli civili quello del prevalere delle questioni economiche, di un'influenza sempre crescente delle classi popolari.

Esse hanno acquistato coscienza dei loro diritti e della loro forza e tale coscienza non vi è prepotenza di governo che possa toglierla.

*Credo tale coscienza un bene perché costringe i governi a preoccuparsi delle condizioni delle classi più numerose.*

A tale scopo è necessario *mantenere quella coscienza e quella forza nell'orbita legale facendo in modo che il Governo sia e appaia come il tutore e difensore delle classi popolari e dei loro diritti* (G. GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari*, Einaudi).

Arrivò, coerentemente, ad accusare il Governo per l'incostituzionalità del decreto del 22 giugno.

In effetti, di fronte alle dichiarazioni di Pelloux di voler governare con decreti–legge esisteva l'art. 3 dello Statuto. Esso sanciva che il potere legislativo dovesse essere *gestito collegialmente dal Governo e dalle due Camere*.

L'azione trascinatrice di Giolitti coinvolse anche il Partito Socialista che si appoggiò, anche perché privo di un'autonoma linea politica, allo statista piemontese.

*La Corte di Cassazione dichiarò il decreto del 22 giugno "incostituzionale"*; da parte sua la Corte dei Conti, cui spettava registrare tutti gli atti governativi, aveva già sollevato riserve sui decreti di Pelloux.

Di fronte all'invincibile ostruzionismo parlamentare non rimase, dunque, che il ricorso alle elezioni, i cui risultati resero impensabile la riproposizione dei provvedimenti politici.

Le opposizioni si rafforzarono decisamente (Liberali di Giolitti da 52 a 104, l'estrema sinistra da 75 a 107, di cui 33



Socialisti) e — cosa ancora più importante — hanno dalla loro parte le forze sociali più vitali del Paese.

Si chiudeva così, con una vittoria del Parlamento, la prima delle tre crisi politiche; dopo la morte di Umberto I si ebbe l'avvento dei liberali di sinistra al Governo e il ripristino della monarchia parlamentare.

La riflessione che si può fare sulla vicenda è che ci fu una *connivenza* tra il *Re* (supremo *garante* dello Statuto e delle libertà da esso assicurate) e il *Governo*, sia nell'elaborazione dei progetti di *leggi liberticide*, sia nell'avallo di un decreto che le voleva, scavalcando il ruolo del Parlamento.

Quindi si può affermare che *Umberto I tradì lo Statuto*.

Fu, quindi, la *Corte di Cassazione* che bloccò l'iniziativa reazionaria. Dopo, la situazione di muro contro muro tra governo e opposizione rese inevitabile il ricorso alle elezioni, il cui risultato fu il *rafforzamento delle opposizioni*, tra cui i *Liberali di Giolitti* e la costituzione di un Governo teso a sdrammatizzare. Ultimo tragico strascico di questo periodo fu l'uccisione a Monza (luglio 1900, da parte dell'anarchico G. Bresci) di Umberto I, che aveva conferito un'alta decorazione al *boia* di Milano, Bava Beccaris, e finalmente si ebbe *la necessaria svolta giolittiana*.

Prima di entrare nel merito della seconda grave crisi che si determinò quando nella primavera 1915 (si può dire che la crisi fosse cominciata nel '14 con le dimissioni di Giolitti) il Governo decise l'entrata in guerra dell'Italia a fianco delle potenze dell'Intesa, è necessario contestualizzare l'evento e, quindi, precisare l'importanza dell'opera di Giovanni Giolitti fino alla drammatica svolta del 1914. L'età giolittiana costituì infatti, per l'Italia, un periodo denso di profondi mutamenti sociali, economici e politici.

La politica dello statista piemontese mirò ad inserire le masse popolari nel sistema dello Stato liberale.

A tal fine prese alcune iniziative decisamente innovative rispetto ai predecessori: non intervento delle forze di polizia nelle vertenze di lavoro, riconoscimento della legittimità delle organizzazioni dei lavoratori e degli scioperi, notevoli miglioramenti salariali (30%), riduzione dell'orario di lavoro, e diritto a ferie annue retribuite.

Fu avviata, inoltre, una politica di riforme nel campo della previdenza e dell'assistenza sociale; fu creato il Consiglio superiore del lavoro e il Commissariato per l'emigrazione a parziale tutela dei moltissimi emigrati. Verso il proletariato Giolitti fu selettivo nel senso che, in certa misura, favorì la classe operaia del Nord, così come coloni, mezzadri e braccianti della Valle del Po; nei confronti del Sud e della sua classe contadina non prese provvedimenti, anche perché gli agrari facevano parte del ceto che appoggiava il Governo.

Promosse la nazionalizzazione delle ferrovie, e, nell'industria, spesso sostituì l'insufficiente domanda interna con commesse statali.

Durante l'era giolittiana si ebbe il primo decollo industriale dell'Italia con notevole incremento della produzione, oltreché nell'industria, nell'agricoltura e nella produzione di energia elettrica.

Lo sviluppo industriale fu diversificato nel senso che in parte avvenne sotto il controllo di alcune grandi banche (Banca Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma), in parte autonomamente.

Lo sviluppo industriale produsse aumento della ricchezza, con conseguente incremento del gettito fiscale, che a sua volta causò un attivo nel bilancio dello Stato.

Tale differenza fu utilizzata per accrescere le commesse statali alle industrie. Occorrevano, tuttavia, capitali per rimborsare gli espropriati dalla nazionalizzazione delle ferrovie, quindi il Governo effettuò la “conversione della rendita”, cioè la riduzione del tasso di interesse sui titoli di Stato dal 5% al 3,5%. Ciò ebbe pieno successo, anche se l’operazione presentava dei rischi, perché vi furono pochissime richieste di rimborso da parte dei risparmiatori, essendo la lira solida (addirittura fece aggio sull’oro e venne accettata nelle transazioni internazionali). Inoltre, i prezzi fino al 1908 rimasero stabili.

Occorre, tuttavia, in questo bilancio positivo, prendere in considerazione anche fattori esterni, che nel 1908 fecero sentire i loro effetti anche in Italia. Si determinò, a livello europeo, un crollo nelle principali borse—valori, effetto, a livello speculativo, di una crisi da sovrapproduzione.

A livello internazionale si esasperava la competitività a causa dell’aumento dei costi delle materie prime e la difficoltà di smerciare la massa enorme di prodotti.

La soluzione, provvisoria, fu l’incremento di armamenti con cui gli Stati si ripromettevano un duplice obiettivo: offrire nuovi sbocchi per l’industria pesante e utilizzare la potenza militare per accaparrarsi zone di influenza economica.

La crisi del capitalismo italiano era più grave (e ulteriormente si aggravò) a causa delle minori risorse finanziarie disponibili.

Diminuendo i profitti, ne conseguì la non—disponibilità dei capitalisti italiani nei confronti della classe operaia; ciò cominciò a mettere in crisi il sistema giolittiano.

In tal senso la guerra di Libia (1911—1912) da un lato costituì un volano per l’economia, dall’altro aumentò l’in-

fluenza di gruppi di pressione economica e politici (nel 1910 era nato il Partito Nazionalista Italiano) ed, inoltre, costituì un pericoloso precedente per quanto avvenne in seguito. Essa, infatti, fu decisa esclusivamente dai vertici dello Stato, precisamente tramite un'intesa tra Giolitti, i Ministri degli Esteri, della Guerra, della Marina e il Re, senza minimamente consultare il Parlamento. Anche questa volta Giolitti dimostrò estrema abilità di mediatore facendo approvare, proprio nel corso della guerra e servendosene, alcuni provvedimenti profondamente innovatori (suffragio universale maschile, statalizzazione della scuola elementare, nazionalizzazione delle compagnie di assicurazione e fondazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni – INA).

Giolitti ebbe buon gioco perché sapeva come questi provvedimenti fossero osteggiati anche da una parte del Governo, ma tali ambienti conservatori non potevano neppure accettare la caduta del Governo proprio in quel momento di grande offensiva. Giolitti volle, con ciò, tenere a freno forze da lui esattamente valutate nella loro consistenza; ma la sua abilità non bastò a ristabilire l'equilibrio del suo sistema di potere.

Faccio un solo, ma significativo, esempio: il Governo ottenne, da un lato, meno del previsto dal rimborso delle compagnie; d'altra parte, le spese belliche furono superiori del previsto; perciò il passivo del bilancio dello Stato obbligò la Banca d'Italia a restringere il credito, limitando così gli investimenti industriali.

Scrive P. Alatri in *Trent'anni di storia italiana (1915–1945)*, (Einaudi):

Che il mondo dell'alta economia e della finanza abbia partecipato attivamente alla mobilitazione degli spiriti per deter-

minare la decisione dell'intervento, non è affermazione campata in aria, ma una constatazione basata sulla documentazione (A. Caracciolo, *L'intervento italiano in guerra e la crisi politica del 1914-15*, in «Società», 1954, pp. 1004 ss.); che la guerra risolvesse la crisi nella quale le principali industrie si travagliavano da anni e che le aveva portate sull'orlo del precipizio, è ammissione esplicita di uno dei più qualificati esponenti di quel mondo, il Morpurgo, nel discorso alla Camera del 13 marzo 1916 (P. ALATRI, *op. cit.*, pp. 11-12).

Questa pressione, sia a livello economico, sia a livello politico, sia a livello di mezzi di informazione (principalmente, ma non solo, il "Corriere della sera" di Luigi Albertini) divenne fortissima nel '14-'15 e trovò espressione nel governo Salandra (Ministro degli Esteri Sidney Sonnino).

Le forze economiche (Ilva, Ansaldo, Fiat, Breda, sostenute da Banca Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma) trovarono adeguata espressione nei gruppi dei nazionalisti e della Destra conservatrice, gruppi che scatenarono, nel '14 e '15, la lotta contro il giolittismo «da essi considerato non come il principale e più intelligente baluardo del regime tradizionale, liberale e Parlamentare, (ma in sostanza conservatore), ma come un sistema di governo e politico troppo avanzato sulla via delle concessioni democratiche» (P. ALATRI, *op. cit.*, p. 9). Lo stesso Alatri condivide l'osservazione di Caracciolo, secondo cui «tra nazionalismo e liberalismo di destra si saldò proprio in quei momenti la forza politica che fu poi la piattaforma del fascismo» (A. CARACCIOLO, *L'intervento italiano*, cit.).

Già nel 1913 la crisi economica internazionale aveva contribuito ad aggravare la crisi dell'economia italiana; ne derivò un peggioramento della condizione operaia, con conseguenti scioperi, tra cui quello durissimo alla Fiat (durato 23 giorni, terminato con la mediazione di B.

Buozzi, con modesti aumenti salariali); con tutto ciò il sistema di Giolitti entrò in crisi, proprio perché la maggior parte degli industriali non ritenne più affidabili le mediazioni giolittiane.

Le elezioni dell'ottobre 1913 confermarono la crisi del giolittismo (ebbe ancora la maggioranza, ma minima). Con la fine dell'appoggio dei radicali al governo, nel marzo del '14 Giolitti diede le dimissioni.

Nella primavera del 1915 il nuovo Governo capeggiato da Antonio Salandra con Sidney Sonnino, Ministro degli Esteri, decise (per la precisione: Salandra, Sonnino, il Re) l'entrata in guerra dell'Italia a fianco delle potenze dell'Intesa; ciò *senza tenere in alcun conto la posizione del Parlamento e del Paese*.

L'operazione di allargamento dell'appoggio al Governo, promossa da Giolitti, era riuscita nei confronti dei socialisti (appoggio esterno al Governo fino alla guerra di Libia); successivamente, tenendo doverosamente conto dei cattolici, fu siglato nel 1913 tra i rappresentanti dei liberali e l'Unione elettorale cattolica il "Patto Gentiloni" (da Ottorino Gentiloni, Presidente dell'Unione), per cui i cattolici si impegnavano a votare i candidati liberali che garantivano di non svolgere una politica anticlericale; l'operazione di cooptazione promossa da Giolitti in certa misura fallì, perché i numerosi candidati cattolici eletti esercitarono un'azione conservatrice sul Partito Liberale e, inoltre, parve compromettere quella laicità integrale dello Stato sempre sostenuta da Giolitti<sup>3</sup>.

3 Nel 1904 l'attenuazione del "Non expedit" da parte del Papa Pio X, che temeva il successo socialista nelle elezioni (inevitabile, se permanesse l'assenteismo dei cattolici), inaugurò le alleanze clericomoderate (la formula era: cattolici deputati sì, deputati cattolici no).

La posizione di Giolitti alla vigilia della prima Guerra Mondiale era attaccata da:

- 1) liberisti (Luigi Einaudi, Gaetano Salvemini, Luigi Albertini) e dai meridionalisti (F.S. Nitti, G. Fortunato e ancora Salvemini) per il protezionismo economico e il clientelismo nel Sud;
- 2) nazionalisti e socialisti rivoluzionari: i primi, esaltatori della guerra di Libia, i secondi denigratori, ma accomunati dal disprezzo per il sistema parlamentare;
- 3) settori della Destra liberale e nazionalisti, che volevano una politica più autoritaria all'interno e più aggressiva sul piano internazionale.

Va inoltre tenuto presente che le elezioni del 1913 portarono (con l'estensione del diritto di voto) masse consistenti a partecipare alla vita politica; ma esse sfuggivano al controllo del clientelismo giolittiano; inoltre lo sviluppo economico registrò, dal 1911-12 circa, un rallentamento: di qui una recrudescenza delle agitazioni sociali — una ripresa della lotta di classe.

Sono opportune qui due osservazioni sull'opera giolittiana fino al marzo '14.

Nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* Benedetto Croce, eminente filosofo e ispirato politicamente al liberalismo, scrisse, di Giolitti:

uomo di molta accortezza e di grande sapienza parlamentare, ma non meno di seria dedizione alla Patria, di vigoroso sentimento dello Stato e di profonda perizia amministrativa. A lui, di animo popolare, erano connaturate la sollecitudine per le sofferenze e le necessità delle classi non abbienti... e il pensiero che la classe politica italiana fosse troppo esigua di numero e a rischio di esaurirsi e che perciò convenisse chiamare nuovi strati sociali ai pubblici affari.

Qui Croce sfiora un punto importante su cui si ritornerà nelle conclusioni finali sul giolittismo: *il problema della classe media, delle sue modificazioni nel periodo giolittiano, la sua mancata (in parte) cooptazione da parte di Giolitti.*

Riporto, inoltre, una osservazione di Denis Mack Smith sulla sua *Storia d'Italia* con cui concordo pienamente: «I liberali, che, come lo stesso Croce, collaborarono con Giolitti scambiarono il benessere proprio e dei loro amici per un sano equilibrio costituzionale e stabilità sociale» (p. 340), che erano, invece, elementi inadeguati e precari.

La defezione dei radicali nel 1914 fece, dunque, cadere Giolitti in un momento davvero critico; *la prima Guerra Mondiale sarebbe, infatti, scoppiata tra il 28 luglio e il 4 agosto 1914.*

Ancora una valutazione di D. Mack Smith:

Giolitti aveva turbato un delicato equilibrio di forze e aveva indebolito la sua amorfa maggioranza. Era, questo, il primo segno premonitore che la tradizione di governo parlamentare stava andando a pezzi, a mano a mano che i compromessi trasformistici diventavano sempre meno perseguibili (*op. cit.*, p. 340).

Passiamo adesso ad una breve, necessaria introduzione di politica estera.

Non è il caso di entrare sulla problematica delle cause del primo conflitto mondiale, su cui esiste una ricchissima bibliografia.

Nel 1914 l'Austria e l'Italia, alleate di nome, lo erano ben poco di fatto.

La prima non dimenticava la perdita del Veneto (1866) e come ciò costituisse una minaccia per il suo unico por-



to, quello di Trieste; dopo il 1906 con l'arciduca Francesco Ferdinando, principe ereditario, prevalse il partito "anti-italiano".

Con l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria (1908), si riaccessero i sentimenti irredentistici dell'Italia.

Dovendosi rinnovare (o denunciare) la Triplice Alleanza nell'estate del 1913, la situazione era questa: al Ministero degli Esteri c'era Di San Giuliano, deciso "triplicista"; d'altra parte l'eventualità del rinnovo esasperava gli irredentisti — anche perché, in caso di guerra, l'Italia sarebbe rimasta vincolata.

In mancanza di concrete alternative, Giolitti rinnovò il patto; ma gli accordi stipulati in precedenza da Giolitti con Francia, Inghilterra, Russia, avevano offuscato i rapporti italo-austriaci e anche quelli italo-tedeschi.

*Le dimissioni di Giolitti segnarono di fatto un importante cambiamento nella politica italiana.*

Va precisato, in proposito, che egli non intendeva trasformare una reale avversione verso l'Austria in ostilità; fin dal 1913 conosceva le intenzioni dell'Austria verso la Serbia, ma le tenne per sé e si oppose, pur conoscendo il livello di impreparazione militare dell'Italia, ad un aumento delle spese militari.

Il Re (abbiamo detto) nominò primo Ministro Salandra — e ciò proprio su indicazione di Giolitti; fu un suo grave errore. Al contrario di quello che pensava lo statista piemontese, "Salandra si dimostrò pronto a liberarsi del sistema giolittiano anche a costo di trascinare l'Italia in una guerra che l'avrebbe scombusolata" (MACK SMITH, *op. cit.*, p. 343).

Inoltre, in seguito al peggioramento della situazione sociale, nel giugno '14 l'Italia dovette fronteggiare gravi

disordini sociali, sia al Sud che al Nord, la cosiddetta “settimana rossa”. La capeggiarono B. Mussolini, P. Nenni, E. Malatesta.

«Più di 100.000 soldati dovettero essere mobilitati prima che fosse possibile ristabilire la legge e l'ordine» (MACK SMITH, *op. cit.*, p. 344).

Questo episodio deve essere tenuto ben presente perché esso ci può aiutare a comprendere il successivo evolvere della situazione.

Giolitti aveva — riferendoci di nuovo all'estero — precisato all'Austria la *non-disponibilità* dell'Italia (ciò del tutto conforme ai patti statuiti) in caso di aggressione; anche Salandra aveva validi motivi (la Triplice Alleanza stabiliva l'obbligo di informare la potenza alleata e offrirle compensi; con l'annessione di Bosnia-Erzegovina l'Austria non aveva rispettato questa clausola).

I fautori della guerra a fianco dell'Austria erano una minoranza; in effetti la politica austriaca nei Balcani aveva liberato l'Italia da obblighi; c'era inoltre il pericolo di disordini interni.

Si trattava pertanto di impedire a Salandra di schierarsi contro la Francia e Inghilterra; infatti non va dimenticato che da quest'ultima proveniva il 90% del fabbisogno italiano di carbone; la guerra contro di essa avrebbe cambiato le linee del commercio estero italiano.

«Giolitti sottolineò gli enormi vantaggi della neutralità, poiché era consapevole che l'Italia aveva tutto l'interesse a preservare l'equilibrio europeo e per raggiungere questo scopo doveva conservare disimpegnate le sue forze».

Con semplici negoziati l'Italia avrebbe potuto ottenere “parecchio” e forse la guerra avrebbe portato alla disintegrazione dell'Impero asburgico, *lasciando libere le nazionalità (quindi, anche quella italiana) che ne facevano parte.*

Allo scoppio della guerra il Governo decise di rimanere neutrale; il Parlamento *non fu chiamato a ratificare* e fu lasciato libero per 5 mesi di vacanze.

*Il Governo assunse arbitrariamente i pieni poteri.* Salandra fece credere di aver chiesto fin dal 27 luglio (la vigilia della dichiarazione di guerra alla Serbia) soltanto le province italiane minacciando, in caso di rifiuto, la denuncia dell'Alleanza.

Secondo Mack Smith:

i documenti tedeschi e austriaci danno una versione diversa e il cancelliere austriaco aveva promesso di assumere un atteggiamento amichevole, conforme allo spirito dell'alleanza. Solo più tardi, e non prima del 4 agosto (dichiarazione di guerra inglese) Di San Giuliano fece richiesta di compensi [vale a dire soltanto dopo che Francia e Inghilterra avevano deciso di combattere] mettendo così l'Italia in una posizione particolarmente favorevole di arbitra; anche allora accennò soltanto al Trentino (*op. cit.*, p. 347).

Questo per *avallare la tesi delle concrete possibilità insite nelle trattative diplomatiche*; significativa, quindi, l'ambiguità di Salandra.

Alla morte di Di San Giuliano gli succedette Sidney Sonnino, che, da convinto triplicista, cambiò atteggiamento dopo la battaglia della Marna (6-12 settembre '14) che pose fine alla leggenda dell'invincibilità germanica.

L'occupazione militare italiana di Valona doveva costituire un pegno per discutere eventuali compensi dovuti all'Italia in base all'art. 7 dell'Alleanza.

Si trattava, specie per gli Imperi centrali, di lottare "contro il tempo", tempo che sarebbe servito *a sviluppare l'offensiva nei Carpazi*; prendere tempo, senza concedere praticamente niente all'Italia

Tuttavia, non risolvendosi rapidamente la soluzione militare, l'Austria cominciò a venire incontro alle richieste italiane, ma molto lentamente.

«Francesco Giuseppe aveva iniziato la guerra perché non aveva altra speranza di riuscire ad evitare la disgregazione dell'Impero plurinazionale e non era disposto a cedere all'Italia temendo che ciò potesse costituire un precedente per ulteriori rivendicazioni di altre nazionalità» (MACK SMITH, *op. cit.*, p. 348).

Ciò starebbe a dimostrare che il calcolo di Giolitti fosse sbagliato? No, se Giolitti aveva calcolato che, a un certo punto, l'Austria si sarebbe trovata in grave difficoltà.

E, d'altra parte, visto come andarono le cose, la difficoltà non sarebbe stata costituita dai russi.

L'affermazione dello storico inglese va rettificata in questo senso; secondo alcuni studiosi l'attentato di Sarajevo fu progettato da alcuni personaggi di Vienna, che (attraverso infiltrati) avrebbero utilizzato il terrorismo serbo per porre, come conseguenza dell'attentato, condizioni tali alla Serbia che *essa non avrebbe potuto accettare*, fornendo così all'Austria l'occasione per *risolvere i conti con la Serbia una volta per tutte* — la Serbia antesignana degli Slavi del Sud — *ma con una guerra circoscritta*. Risolto il problema con la Serbia, le altre nazionalità si sarebbero "calmate". Se il calcolo vi fu, esso fu errato, perché dietro la Serbia c'era l'Impero zarista, sedicente sostenitore del panslavismo per il quale la guerra sarebbe stata anche risoluzione delle proprie contraddizioni interne; anche in questo caso il calcolo fu errato: la dialettica — contraddizioni interne—guerra—risoluzione delle contraddizioni — fu, in effetti, rovesciata; la guerra, al contrario, acuì al massimo le contraddizioni interne sfruttate, per superar-

le, dal proletariato russo sotto la formidabile volontà rivoluzionaria di Vladimir Lenin.

Era logico che, prolungandosi la guerra, si indebolisse la posizione dell'Austria, e, di conseguenza, aumentasse la politica d'intransigenza dell'Italia.

La soluzione di combattere contro l'Austria avrebbe: 1) liberato le popolazioni di lingua italiana; 2) costituito la premessa per l'egemonia italiana nell'Adriatico; 3) ottenuto una frontiera alpina favorevole.

(Dal punto di vista tecnico-militare deve essere riconosciuta la validità del terzo obiettivo; infatti la guerra del 1866 si era conclusa con la definizione di un confine molto infelice per il nostro Paese).

Gli scopi reali erano ben altri, come dimostrò l'indagine storica.

La diplomazia italiana si impegnò su due scacchieri: non solo con l'Austria ma, dal febbraio 1915, anche a Londra con le potenze dell'Intesa.

*Le trattative furono di esclusiva competenza di Salandra e Sonnino, con benessere del Re.*

Le vittorie russe sui Carpazi: furono esse che illusero Salandra su una rapida conclusione — e vittoriosa — della guerra, e lo convinsero a stringere in breve tempo i patti con l'Intesa.

Il 26 aprile 1915 Salandra e Sonnino stipularono con Grey, Segretario di Stato inglese, Cambon, ambasciatore francese a Londra, e Berckendorff, ambasciatore dell'Impero russo i Patti che in cambio della cessione di diversi territori (Trentino-Tirolo Cisalpino, Trieste, Istria, Dalmazia, tranne Fiume, qualche equo compenso nel dominio coloniale, il distretto di Adalia in Turchia, oltre il riconoscimento della sovranità su Valona, Saseno, isole del Dodecanneso) contemplava quanto segue:

«Il presente accordo sarà tenuto segreto... L'Italia dichiara che entrerà in guerra al più presto possibile ed entro un termine che non potrà eccedere un mese a datare dalla firma del presente documento» (dal testo integrale del Patto).

Scrive Mack Smith:

Le potenze dell'Intesa avevano deciso che l'assistenza militare dell'Italia non meritava più di un certo prezzo... Costava loro ben poco essere generose, dato che le richieste italiane non erano in contrasto con nessuno dei loro interessi vitali...

In nessun momento Salandra consultò Giolitti o alcun altro membro della maggioranza parlamentare, nonostante le formali promesse di farlo. Salandra e Sonnino ingannarono il loro stesso Gabinetto e nessuno dei Ministri in carica e dei capi militari fu messo al corrente dei negoziati segreti di Londra. *Salandra impegnò così il Paese alla guerra su sua esclusiva responsabilità e, come confessò in seguito, contro quelli che si sapevano essere i sentimenti della larga maggioranza dell'opinione pubblica e del Parlamento...* Egli non aveva consultato neppure Cadorna e lo Stato Maggiore generale sul cambiamento di politica che richiedeva un completo rovesciamento dei loro piani militari (MACK SMITH, *op. cit.*, p. 352).

Era, invece, profonda convinzione di Giolitti che le aspirazioni nazionali avrebbero potuto essere soddisfatte agendo abilmente sul piano diplomatico senza ricorrere alla guerra.

Precisiamo quali erano le forze interventiste e quelle neutraliste. Alle prime appartenevano: 1) gruppi di veri e propri idealisti; 2) gli irredentisti; 3) i futuristi, per i quali la guerra era un mezzo rapido per ottenere la potenza; 4) conservatori e quei socialisti per i quali la guerra era per la democrazia; 5) Mussolini e i suoi (transfuga dal

Partito Socialista, il futuro “duce” si convertì all’interventismo e, finanziato dalla Francia, fondò il giornale «Il popolo d’Italia»).

I neutralisti comprendevano i socialisti, i giolittiani (liberali di Sinistra) e i cattolici (per i principii evangelici e perché l’Austria era un baluardo del cattolicesimo).

Giolitti aveva indubbiamente la maggioranza in Parlamento, anche se la sua posizione era difficile “diplomaticamente”, nel senso che, essendo ben noto il suo neutralismo, un suo ritorno al potere avrebbe consentito all’Austria di ridurre il prezzo che essa avrebbe dovuto pagare in cambio della non-belligeranza italiana. Giolitti, che era ben consapevole di ciò, non poteva, quindi, sbilanciarsi troppo. Ma, comunque, aveva delle chances.

Salandra si aspettava una decisa opposizione se avesse reso pubblici gli impegni sottoscritti; infatti, la circolare “riservatissima” del 12 aprile 1915 del Ministero dell’Interno, inviata a tutti i Prefetti del Regno, avente per oggetto “sullo stato dello spirito pubblico nell’eventualità di una guerra”, intendeva tastare il polso al Paese sulla questione dell’opportunità o meno dell’intervento e *la maggior parte delle risposte era stata in favore della neutralità* (in B. VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, 1969).

D’altra parte “Mussolini considerava un motivo d’orgoglio che il popolo fosse stato trascinato in una guerra da una piccola minoranza e ne trasse personalmente la conclusione che una minoranza dinamica avrebbe sempre prevalso su masse inerti e disimpegnate. Fu quella una lezione di estrema importanza della quale il futuro duce poté far tesoro gratuitamente e *non è senza significato che molti storici abbiano potuto parlare del maggio 1915 come di una prova generale del suo colpo di Stato dell’ottobre del ‘22*” (MACK SMITH, *op. cit.*, p. 353).

Tutto ciò venne esasperato al massimo dal “vate” Gabriele D’Annunzio (discorsi di Genova e Roma), da De Ambris e Corridoni a Milano.

Le “spontanee” manifestazioni e i disordini di piazza delle “radiose giornate di maggio” furono, sì, manifestazioni degli interventisti, ma furono soprattutto (al di là della buona fede e degli idealismi strumentalizzati) *un mezzo di pressione creato artificialmente* allo scopo di sostenere la politica di Salandra oltre la volontà del Parlamento e nel contempo di squalificarlo.

È infatti accertato che *fondi segreti siano stati utilizzati per la propaganda interventista* e fu messa all’opera l’arte di organizzare manifestazioni spacciate appunto per “spontanee”.

Ciò creò l’illusione che le minoranze, ma rumorose, fossero, in effetti, la maggioranza e l’impressione che i neutralisti non fossero altro che dei vigliacchi e dei disfattisti.

Fu una delle prime manifestazioni, nel XX secolo, della *forza dell’irrazionale* che abili personaggi colsero nella sua importanza e seppero sfruttare per i loro protervi scopi.

Giolitti era indubbiamente l’uomo politico italiano più consapevole di ciò che la guerra avrebbe comportato. Sue profonde convinzioni erano: a) il Paese era contrario alla guerra; b) i generali non erano all’altezza; c) la preparazione militare era insufficiente; d) la vittoria tedesca non era impossibile; e) la guerra sarebbe potuta durare più a lungo del previsto; f) la guerra avrebbe potuto comportare una rivoluzione.

Ad eccezione del punto d), le convinzioni coincisero con la realtà; per f) non si ebbe rivoluzione, ma la “controrivoluzione preventiva” (Gramsci) del fascismo; tutta-



via, indicando la prospettiva di una rivoluzione Giolitti aveva compreso esattamente che la guerra, con il suo carattere devastante a tutti i livelli, avrebbe posto tutte le premesse per una rivoluzione.

Non fu così; fu, comunque, fine del regime parlamentare e democratico e dello Stato di diritto.

Tutto ciò fu fatto presente dallo statista liberale sia al Re, sia a Salandra. Ma gli eventi stavano precipitando: il 14 aprile l'Austria (che aveva già offerto Trento) aveva anche accolto proposte italiane relative ad un'area più settentrionale; il 7 maggio Sonnino informò il Governo di ulteriori offerte dell'Austria (ma Trieste sarebbe diventata "città libera"); anche i capi parlamentari erano stati informati (il 7 o l'8) dal Governo della situazione effettiva.

*Nessuno, né il Re, né Salandra illustrò a Giolitti i contenuti del Patto di Londra.*

«Il Regno d'Italia, per una settimana, fu alleato delle due coalizioni in guerra. Il Re aveva acconsentito che si trattasse senza alcuna informazione, né al Governo, né ai più autorevoli statisti, a cominciare da Giolitti, né al Parlamento. Salandra e il sovrano ignorarono il regio decreto del 14 dicembre 1901» (A. MOLA, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, p. 371). Questo riferimento di A. Mola al regio decreto n. 466 rafforza la tesi dell'*incostituzionalità* della prassi di Salandra.

Esso determinò "gli oggetti da sottoporsi al Consiglio dei Ministri". Stabilì che sarebbero passati al suo vaglio "le questioni di ordine pubblico e di alta amministrazione", tutti i disegni di legge, i decreti governativi e i decreti reali, da emanare previo parere del Consiglio di Stato.

Il *Consiglio dei Ministri* avrebbe esaminato le proposte di trattati, le questioni di interpretazione di quelli vigenti e "le questioni internazionali in generale".

In sintesi il presidente che ne conosceva le adunanze, dirigeva le discussioni e curava la tenuta dei verbali, manteneva l'“*unità d'indirizzo politico e amministrativo di tutti i ministeri*” e curava “l'adempimento degli impegni presi dal Governo nel discorso della Corona, *nelle sue relazioni col Parlamento* e nelle manifestazioni fatte al Paese.

Commenta Mola: «Quel regio decreto segnò il più massiccio trasferimento di poteri dalla Corona all'Esecutivo e ne elevò il presidente a vero e proprio capo del governo» (*op. cit.*, p. 257-258).

Esso è importante, sia dal punto di vista statutario, perché sancisce effettivi poteri al Presidente del Consiglio, oltre la “forma” dello Statuto, ma, per quanto specificamente ci interessa, ribadisce la funzione integralmente collegiale del Consiglio in *politica estera* e la funzione di *raccordo del Presidente col Parlamento*.

«A sua (cioè di Giolitti) insaputa, come del Parlamento e dello stesso Governo, a tacere degli otto milioni di cittadini aventi diritto di voto e dell'intera nazione, *una manciata di politici aveva cospirato e concluso*» (A. MOLA, *op. cit.*, p. 369).

Giolitti ritornò a Roma soltanto il 9 maggio. Fu un tragico ritardo. (*Da qui in avanti, ho utilizzato, per la sequenza dei fatti fino al 20 maggio, sia Mola sia Smith*). La sera di quello stesso giorno 300 deputati lasciarono a casa sua il biglietto da visita dimostrandosi in questo modo solidali con lui e contrari all'intervento (300 su 508 sono il 59% cioè la *maggioranza assoluta*).

Bissolati aveva rilevato che non più di 60 erano i deputati interventisti; i giolittiani neutralisti costituivano, appunto, la *maggioranza assoluta*.

Il 10 maggio, visitando prima il Re, poi Salandra (che gli tennero nascosto il contenuto dei Patti di Londra),

Giolitti fece loro presente che il Parlamento sarebbe stato contrario all'intervento, che i generali non ne erano all'altezza, che *non* era impossibile una vittoria della Germania, che la guerra — da prevedere lunga — avrebbe portato ad una rivoluzione.

E Giolitti suggerì una via d'uscita *realisticamente percorribile*: portare la questione al Parlamento (che non l'aveva ancora ratificata, e non l'avrebbe ratificata); salvare, in tal modo, l'onore dell'Italia di fronte all'estero; riprendere le trattative con l'Austria. Ma Giolitti non conosceva — a quanto consta in sede storiografica — esattamente la situazione.

L'11 maggio Salandra, che voleva spacciare l'intervento come "compimento del Risorgimento e lotta per la liberazione dei popoli oppressi", conscio di non avere l'appoggio del Paese (indispensabile per affrontare il conflitto — questo anche secondo il Gen. Grandi — già suo Ministro della Guerra) rassegnò le dimissioni.

Rimanendo per l'ordinaria amministrazione, rinviò dal 12 al 20 maggio la convocazione del Parlamento, anche perché lo Stato Maggiore aveva bisogno di tempo (al massimo, secondo il Patto di Londra, soltanto 15 giorni) per designare la nuova strategia.

Il Re convocò ancora Giolitti per consultazioni; ma tutto era falsato dal perdurante segreto sui Patti di Londra e, inoltre, Giolitti propose altro candidato perché pensava che, essendo lui ben noto come neutralista, avrebbe ottenuto dall'Austria minori concessioni.

Il Re si era compromesso così a fondo — e Salandra ne era ben consapevole — che le dimissioni di Salandra furono soltanto una "messa in scena".

In questo senso si sentiva con le spalle al sicuro nell'offrire le dimissioni.

Il Re aveva irrevocabilmente deciso di portare fino in fondo questo colpo di Stato.

In quei tre giorni di finzioni, da parte del Re e di Salandra, Salandra ebbe complice Gabriele d'Annunzio che si fece, infamemente, promotore di un linciaggio morale di Giolitti, premessa a un vero e proprio tentativo di linciaggio fisico. E infatti: «Il questore di Roma fece sapere allo statista di non poterne garantire l'incolumità» (MOLA, *op. cit.*, p. 373).

«Certi dell'immunità (dopo un farneticante discorso di D'Annunzio al teatro Costanzi), una massa di scalmanati tentò di raggiungere l'abitazione di Giolitti. Gli agenti di pubblica sicurezza li lasciarono filtrare. Vennero bloccati dai reali carabinieri» (MOLA, *op. cit.*, ivi).

«Quando venne a sapere che il Re considerava impegnato l'onore della monarchia, Giolitti cercò di facilitare le cose ritirando la sua sfida» (MACK SMITH, *op. cit.*). Veda-si, in merito, la testimonianza di A. Frassati:

La responsabilità di Giolitti è una sola: *di avere esitato di fronte al potere*; ed io ho fatto tutto quello che umanamente si poteva fare per convincerlo. Tornato da Parigi nel 1915, egli venne a trovarmi ed io gli feci questo discorso: Caro Giolitti, non ha mai sentito dalle mie labbra che io l'abbia incitata ad andare al Governo. Ma oggi La prego, *La scongiuro perché Lei ha il dovere di andarci, perché è l'uomo politicamente più forte che oggi ci sia in Italia*. Quel che farà, si vedrà, ma oggi Lei deve accettare (ALFREDO FRASSATI, "Testimonianze" in *Trent'anni di storia italiana*, Einaudi 1961, p. 21).

[A. Frassati, 1868–1961: uomo politico, giornalista. Giolittiano, contrario alla partecipazione italiana alla 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale. Direttore de «La Stampa» dal 1900 al 1920, ne fu proprietario fino al 1926. Senatore del Regno dal

1913, su proposta di Giolitti. Durante la Resistenza riuscì a sfuggire ai nazi-fascisti. Presidente-Amministratore del Gruppo Gas, riprese dopo la Liberazione a collaborare a «La Stampa». Senatore di diritto nel primo Senato della Repubblica].

(È da chiedersi quale concezione dell'onore avesse Vittorio Emanuele III; sì, è vero che *pacta sunt servanda*, quindi andavano rispettati gli impegni verso Francia, Inghilterra, Russia; ma, per Statuto e per definizione, non veniva prima l'onore e l'impegno verso la Nazione italiana, la cui volontà non veniva rispettata e che quindi – e proprio, in primis, dal suo Capo e dal suo Garante – subdolamente tradita?) C'è inoltre da chiederci, a proposito dell'ultima affermazione di Mack Smith, se e in che misura Giolitti “facilitò le cose”. Vedremo in seguito.

«Una volta messo al corrente che la dichiarazione di guerra sarebbe scattata entro il 26 maggio, Giolitti si rese conto che un suo ripudio non solo avrebbe compromesso il buon nome dell'Italia, ma avrebbe anche portato all'abdicazione del Re che l'aveva firmata» (MACK SMITH, *op. cit.*, p. 356). Quindi Mack Smith intende che Giolitti volesse facilitare le cose nel senso di *non* portare il Re di fronte, fino in fondo, *alle sue responsabilità per cui avrebbe dovuto, appunto, abdicare*.

Quindi Giolitti vedeva, lucidamente, l'alternativa: o la guerra o una crisi istituzionale. Ma la guerra sarebbe stata il risultato (e in effetti fu proprio così) di un colpo di Stato, avallato, legalizzato dal parlamento, ove fosse venuta meno (come accadde) l'opposizione, decisiva, giolittiana. Ma la legalizzazione di un colpo di Stato non elimina la sua realtà di *colpo di Stato*. E queste non sono considerazioni morali, ma hanno un ben preciso sostegno a livello costituzionale.

Smith parla di «insufficienza dello Statuto», ma anche di colpo di Stato.

Ciò che accadde fu, secondo lo storico inglese, anche «conseguenza del fatto che *Giolitti non si era mai preoccupato di organizzare una opposizione parlamentare*».

Ciò è grave per un uomo politico dell'esperienza di Giolitti, Capo del Governo per 10 anni.

È noto come preferisse, in certi momenti, ritirarsi per conservare la sua libertà d'azione.

Ma — rileva ancora Smith — «la sua libertà d'azione lo lasciò del tutto impotente proprio nel momento in cui *sarebbe stato più necessario che mai opporsi al Governo*».

Ancora: «In alcune sue lettere private Giolitti spiegò che non osava esprimere in Parlamento la sua radicale opposizione perché sarebbe apparso antipatriottico. Era una malinconica e pericolosa ammissione» (MACK SMITH, *op. cit.*, p. 357).

Per contro A. Mola, profondo conoscitore di Giolitti, come dimostra anche la sua ultima pubblicazione (*Giolitti. Lo statista della nuova Italia*) afferma: «Giolitti del resto aveva già deciso da sé. Non intendeva rendersi corresponsabile dell'ingresso in guerra, né voleva, con un voto contrario al Governo, nuocere al Paese spinto ad affrontare una prova senza precedenti» (p. 373).

Come Mack Smith, anche Mola dà una motivazione che ritiene valida. Mack Smith, è vero, dà anche lui una motivazione, ma non mi sembra la ritenga valida.

Comunque, non si può condividere l'affermazione di Mola. Giolitti, infatti, era profondamente convinto — da tutto quanto conosciamo di lui — di quanto di estremamente negativo avrebbe comportato la guerra (e in ciò dimostrò ancora la sua rimarchevole intelligenza di statista), quindi non poteva accettare, coerentemente, di farsene

corresponsabile; ma, lasciando, per lealismo verso il Re, che il Paese imboccasse questa pericolosissima strada (oltretutto fondata su atti incostituzionali, quindi contestabile motivatamente, con fondamento); ma oltre a ciò, di per sé grave, c'era l'altro motivo ancor più decisivo: l'estrema pericolosità, appunto, di questa strada nuoceva di fatto al Paese.

Cosa avrebbe comportato, infatti, un voto contrario? Senza dubbio, una crisi istituzionale. Era questa un'eventualità peggiore della guerra (e delle sue conseguenze)? Non credo proprio e parlo con cognizione di causa.

A parte che, 7 anni dopo, la crisi istituzionale avvenne — crisi delle istituzioni liberali, democratiche, dello Stato di diritto — da cui si salvò, e proprio per *la sua complicità con l'avventuriero Mussolini*, l'istituto monarchico.

Giolitti era fedele al Re, era liberale e monarchico, ed è da ammirare, da un lato, il suo lealismo, ma era, la sua, fedeltà a un Re che non meritava questa fiducia, che l'aveva scientemente ingannato, a proposito del complotto e del Patto di Londra, preoccupato com'era (il Re) di rispettare i patti verso gli stranieri, ma non verso il suo Paese; tuttavia: Re (era scritto) per grazia di Dio e per volontà della Nazione.

Le parole hanno un preciso significato: significa qualcosa, o no, essere un Re costituzionale, cioè in primis, massimo garante della Costituzione?

A parte il fatto che la questione trascendeva i rapporti personali tra Giovanni Giolitti e Vittorio Emanuele III.

Una possibile soluzione non poteva essere quella di dare la reggenza al Duca d'Aosta Emanuele Filiberto (il figlio del Re, Umberto II, era allora undicenne).

Ci fu quindi una responsabilità diretta, da parte di Giolitti, nel *non affrontare* “a muso duro” la situazione.

Questa valutazione sembra confermata da un grande amico di Giolitti ed eminente personalità liberale quale fu Alfredo Frassati.

Abbandonati dal loro leader, ritornato disgustato in Piemonte, i giolittiani assieme agli altri — con la lodevole eccezione dei socialisti — votarono in favore del Governo — cioè per la guerra (407 contro 74) — *legalizzando in tal modo un vero e proprio colpo di Stato e coinvolgendo l'Italia in una immane tragedia.*

Vediamo ora di operare una sintesi conclusiva esaminando gli eventi anche alla luce dello Statuto Albertino.

Quando, nel marzo del '14, divenne Primo Ministro Antonio Salandra, liberal-conservatore, designato dal Re su indicazione di Giolitti che, come già detto, ne sottovalutò la capacità di iniziativa, fu relativamente facile per le forze di destra, che avevano l'egemonia nel Governo, scavalcare la maggioranza cattolico-liberale del Parlamento e dichiarare la guerra all'Austria.

Il 26 aprile 1915 non il Governo che non vi partecipò, né venne minimamente informato, quindi non corresponsabilizzato, ma, esclusivamente, *Salandra e Sonnino*, con il beneplacito del Re stipularono — alla fine di trattative segrete con l'Intesa — una altrettanto segreta alleanza, impegnando l'Italia ad entrare in guerra, a fianco di essa, entro 30 giorni.

Di ciò fu data comunicazione al Parlamento soltanto il 7 maggio, provocando il precipitoso ritorno a Roma di Giolitti (9 maggio) che sperava ancora di riuscire a riprendere il controllo della situazione.

La questione verteva ancora sull'art. 5 dello Statuto, in cui si sanciva che spettasse al Re comandare tutte le Forze Armate, stipulare trattati di pace e alleanze, anche senza comunicarle preventivamente alle Camere.



Nello stesso articolo veniva anche stabilito che «i trattati che importassero un onere alle finanze o variazioni di territorio dello Stato non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere».

Ebbene il Patto di Londra, concordato da un numero ristrettissimo di persone, prevedeva, appunto, ampie annessioni territoriali alla fine del conflitto e anche un rimarchevole onere per le finanze dello Stato.

Perciò, riferendoci ancora all'art. 5, non si può non rilevare l'incostituzionalità del modo di procedere di Salandra e Sonnino (ripeto: non si può parlare del Governo nel suo complesso; è accertato che fu assolutamente tenuto all'oscuro di tutto).

Non si può non rilevare l'incostituzionalità della procedura proprio perché questo trattato, contemplando annessioni territoriali e formidabili oneri finanziari, richiedeva per il II comma del suddetto articolo, l'approvazione del Parlamento che *dal Governo non fu affatto richiesta*.

Occorre, d'altra parte, rilevare la pericolosità della situazione di isolamento in cui si sarebbe trovato lo Stato italiano se non avesse mantenuto i patti stipulati (anche se c'era la possibilità giuridica, fatta presente da Giolitti, che tale non-mantenimento fosse legittimato da un voto contrario, appunto, ai patti stipulati dal Governo).

Va ribadito che comunque la stipulazione del Patto violava la sostanza dello Statuto perché attuata contro quella che era l'effettiva volontà del Parlamento e del Paese reale.

*L'art. 47 dello Statuto garantiva al Parlamento la possibilità di mettere il Gabinetto in stato d'accusa traducendolo davanti all'Alta Corte di Giustizia; si può obiettare che, essendo la Corona integralmente compromessa con Salandra proprio quando gli riconfermò l'incarico, questa possibi-*

lità cadeva perché opporsi al Governo significava opporsi al Re e alla Monarchia.

(L'art. 47 statuiva: «La camera dei Deputati ha il diritto di accusare i Ministri del Re, e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di Giustizia»).

E tuttavia il ragionamento potrebbe essere rovesciato: se il Re appoggiava una procedura anticostituzionale (quale era, appunto, quella di Salandra e Sonnino) non sarebbe stato anch'egli imputabile di incostituzionalità?

E in effetti, sempre tenendo correttamente, come riferimento lo Statuto, *il Re violò l'art. 22 dello Statuto* («Il Re, salendo al trono, presta in presenza delle Camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente Statuto»), *articolo che gli imponeva fedeltà allo stesso* (essendo la monarchia, appunto, costituzionale; e ciò era anche logico perché chi garantiva l'osservanza dello Statuto da parte di tutti includeva anche se stesso, Capo di Stato, sì, ma espressione della Legge); violò lo Statuto, dicevo, proprio nella misura in cui le decisioni di Salandra scavalcarono il Parlamento, lo misero di fronte a un fatto compiuto e nella misura in cui il Re sostenne Salandra quando si dimise per evitare un voto di sfiducia della Camera.

E, anche prima, dando il benestare a Salandra per i patti, il Re si era posto fuori dello Statuto.

*Il Re, quindi, operò incostituzionalmente e, in quanto tale, poteva essere messo sotto accusa.*

Ebbene, è pensabile che tutto questo sia stato ben presente nella mente di Giolitti, ma che egli (e non per la pressione della piazza) abbia ritenuto che si sarebbe andati incontro — agendo *conseguenzialmente*, ma anche *coraggiosamente* — ad una grave crisi istituzionale (e, in questo caso, in una situazione drammatica, il coraggio era un preciso dovere e avrebbe elevato notevolmente la statura

dello statista); va peraltro ricordato, come precisa Mola, il *lealismo* di Giolitti verso la monarchia; ma ciò lo assolve?

La crisi, derivata da un voto contrario al Governo, avrebbe portato alle dimissioni del Re per evitare l'*impeachment*.

Si ha l'impressione che tutto fosse stato preparato così bene, da non lasciare alcuna via d'uscita, se non, appunto, la guerra.

Se ciò rispondesse al vero, ci si porterebbe in una concezione storica deterministica ("le cose andarono così, perché non potevano non andare così"; ma questo "così" significava: contro la volontà di un intero Paese!)<sup>4</sup>.

Ancora da un punto di vista costituzionale: gli articoli 11, 12, 13, 14, 15 dello Statuto regolavano la successione. Per la precisione l'art. 13 stabiliva: «Se, per la minorità del Principe chiamato alla Reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, il Reggente che sarà entrato in esercizio, conserverà la Reggenza fino alla maggioranza del Re».

L'art. 14: «In mancanza di parenti maschi, la Reggenza apparterrà alla Regina Madre».

L'art. 12: «Durante la minorità del Re, il Principe suo più prossimo parente nell'ordine della successione al Trono sarà reggente del Regno, se ha compiuto gli anni vent'uno».

L'art. 15: «Se manca anche la Madre, le Camere, convocate fra dieci giorni dai Ministri, nomineranno il Reggente».

In caso di dimissioni di Vittorio Emanuele III i possibili candidati quindi sarebbero stati: suo cugino Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta (1869–1931) oppure la Regina Elena<sup>5</sup>.

4 A ciò si può obiettare che lo stesso accadde nel 1940; anche se la situazione era diversa; a differenza del '15 nel '40 l'Italia era da quasi vent'anni sotto una dittatura.

5 C'era, inoltre, la possibilità, per nominare il Reggente, di ricorrere all'art. 15 dello Statuto.

Il legittimo erede, cioè Umberto II, aveva nel 1915, soltanto 2 anni.

In base all'art. 11 sarebbe potuto diventare Re soltanto a 18 anni, quindi nel 1922.

L'altro cugino, Amedeo d'Aosta (1898–1942) era escluso dalla Reggenza, avendo, all'epoca, solo 17 anni.

Di fronte all'alternativa: guerra o crisi, penso che occorresse agire in conformità al detto: a mali estremi, estremi rimedi.

D'altra parte, le prospettive erano pessime: si trattava di coinvolgere l'Italia, paese ancora debole (almeno rispetto alle principali Potenze), militarmente impreparato (già la guerra di Libia era stato un test negativo), politicamente diviso e scosso da forte conflittualità sociale, in una guerra di dimensioni mai viste, comunque gigantesche, e ciò — al di là delle rivendicazioni su Trento, Trieste e la Dalmazia — con alcuni ben precisi fini: 1) riprendere la direzione politica contro la frazione più avanzata e più equilibrata; 2) modificare i dati della realtà anche psicologica, oltretutto politica e sociale [ne sono controprova gli studi di A. Gibelli sugli effetti, anche a livello di mentalità, della guerra]; 3) imporre una svolta autoritaria per ristabilire un più ferreo controllo sociale; 4) incrementare, tramite produzioni belliche, la produzione industriale e la concentrazione capitalistica; 5) fare gli interessi di alte sfere militari e della Corte.

Quello che era il prezzo altissimo da pagare — anche se si fosse vinta la guerra — fu inferiore al prezzo effettivamente pagato, nel 1918 e oltre<sup>6</sup>.

6 Alcune cifre rendono l'idea dei tremendi costi umani ed economici: 600.000 morti; importazioni passate (dal 1914 al 1917) da 3 mld a 14 mld di lire; soltanto 1/3 coperto da esportazioni; costo della guerra = 148 miliardi di lire (*il doppio di tutte le spese dello Stato dal 1861 al 1913*); gravissima

Ma già quello che Giolitti prevedeva avrebbe dovuto indurlo a capeggiare, come nel 1899, con almeno la medesima determinazione, una durissima opposizione al Governo (e aveva con lui, anche questa volta la maggioranza del Parlamento e del Paese, malgrado le manifestazioni rumorose di facinorosi e cialtroni; ma ce n'erano anche di segno opposto che, a differenza delle prime, vennero represses).

Tra guerra e crisi istituzionale, sì, la scelta era indubbiamente drammatica e tuttavia si doveva preferire la seconda, anche se Giolitti si trovava di fronte alla grossa difficoltà, ancora imputabile a lui (vedasi D. Mack Smith) di non avere per tempo organizzato una opposizione al Governo e alle sue scelte letali.

Quello che poi accadde, la guerra, le gravissime perdite, i generali macellai, la tremenda vita di trincea, il cambiamento di mentalità indotto dalla guerra, le frustrazioni seguite alla vittoria ottenuta meritatamente, ma a costo di enormi sacrifici, la frattura del Paese dopo la reale unità seguita alla sconfitta di Caporetto, la disintegrazione della vecchia classe dirigente e la fine dello Stato di diritto, l'avvento (con l'avallo del Re) di un demagogo imbecille e nefasto alla guida del Paese: ebbene, tutto ciò fu indubbiamente più grave di qualsiasi crisi istituzionale che avesse dovuto affrontare il Paese.

Riporto, ancora, il giudizio dello storico Giuliano Procacci:

E sorge spontanea la domanda: come mai un Paese che si trovava totalmente impreparato alla guerra abbia potuto prendere a un tratto la decisione di entrarvi. Domanda tanto più le-

---

inflazione; lacerazione del Paese a livello politico, economico e sociale. Il costo della guerra fu calcolato dal Ministero del Tesoro nel 1930.

gittima in quanto è assodato che il Paese nel suo complesso non voleva la guerra: non la volevano le masse influenzate dai socialisti e dai cattolici, non la voleva la maggioranza del Parlamento, non la voleva Giolitti che rimaneva pur sempre l'uomo politico di maggior prestigio. Le folle degli studenti e dei piccolo-borghesi che nelle "radiose giornate" del maggio 1915 scesero nelle piazze ad inveire contro Giolitti e ad inneggiare alla guerra avrebbero potuto essere facilmente disperse dalla polizia, così come lo furono gli operai e i contadini che in numerose località avevano inscenato manifestazioni contro l'intervento. Se invece avvenne che esse fossero, anzi, incoraggiate nella loro azione, fu perché il Governo e la Corte avevano già deciso di servirsi di esse per conferire in qualche modo un crisma di "volontà popolare" alla decisione che avevano preso stipulando il Patto di Londra all'insaputa del Parlamento e del Paese. Ma, allora, perché questa decisione? La resistenza francese sulla Marna ebbe un peso considerevole nell'affrettare la decisione italiana e uno anche maggiore lo ebbe la persuasione che il conflitto sarebbe stato di breve durata. Questi argomenti, tuttavia, non costituiscono da soli una spiegazione; l'elemento decisivo fu la convinzione che una guerra breve e vittoriosa avrebbe facilitato, mediante l'instaurazione di maggiore disciplina nel Paese, una involuzione in senso autoritario e novantottesco dello Stato, avrebbe dato respiro alle forze della conservazione e dell'ordine costituito e allontanato la minaccia sovversiva. L'intervento fu, quindi, soprattutto un atto di politica interna. Una sorta di colpo di Stato appena rivestito di forme di legalità. I pieni poteri al Governo furono quindi votati dal Parlamento a larghissima maggioranza, ma si trattava di un Parlamento che, stretto fra le pressioni dell'Esecutivo e quelle della piazza, aveva ormai perduto la sua libertà (G. PROCCACI, *La lotta di classe in Italia all'inizio del XX secolo*).

Dato atto, quindi, dei notevoli merito che quasi tutta la storiografia riconosce a Giolitti, a cominciare dalla lotta del 1898-99 contro i tentativi di involuzione reazionaria in atto, fino a tutto il cosiddetto "periodo giolittia-

no” (almeno fino al 1912), in merito a quanto avvenne nel 1915 ritengo che si possano muovere al grande statista piemontese tre critiche:

- 1) il fatto che, in precedenza, abbia in certa misura piegato il Parlamento alla sua politica, circoscrivendone il ruolo;
- 2) non abbia voluto, o non abbia fatto in tempo, ad organizzare una consistente opposizione al Governo Salandra;
- 3) il fatto che, nel maggio 1915, non abbia voluto spingere le cose fino in fondo –come ritengo (motivatamente) che dovesse e potesse fare, anche a costo di una crisi istituzionale (cfr. Mack Smith e testimonianza di A. Frassati)

A ciò si deve aggiungere la mancata cooptazione (ma vedasi più avanti, nella conclusione) di parte del nuovo ceto medio emergente dalla modernizzazione, dato che il consenso del ceto medio poteva favorire una evoluzione equilibrata.

La tragica centralità delle giornate di aprile–maggio 1915 è confermata anche dal giudizio di D. Mack Smith:

La guerra era stata approntata con buona dose di idealismo e molto patriottismo, ma non occorre spingere lo sguardo molto in avanti dopo il 1918 per rendersi conto di quanto le conseguenze negative furono incalcolabili. *Un complotto tramato da Salandra e dal Re aveva sfruttato in maniera del tutto irresponsabile il patriottismo degli italiani.* Il Presidente del Consiglio aveva sfruttato le debolezze della Costituzione per agire in segreto, senza consultazione.

*Le macerie lasciate da questa terribile guerra furono una delle ragioni per cui l'Italia dovette ora soffrire venticinque anni di rivoluzioni e di tirannia”* (MACK SMITH, *op. cit.*, p. 368).

Anche A. Mola è giustamente severo verso il Re:

Lo stesso Vittorio Emanuele III, che pure era fine conoscitore di uomini, *si fece carico di una decisione di una gravità senza precedenti*. Alla stretta finale, e senza indicargliene i termini, il Re fece intendere a Giolitti di sentirsi personalmente vincolato dagli impegni assunti dal Governo. In alternativa avrebbe abdicato” (A. MOLA, *op. cit.*, p. 375).

Mi sembra di poter rilevare “tratti gesuitici” in questo comportamento. Se il Parlamento avesse votato contro, avrebbe coinvolto anche il Re che aveva complottato e poi spalleggiato Salandra. Il Re, lo ribadisco, ostentava il suo impegno e il suo onore nei confronti di potenze straniere, non nei confronti del suo Paese. Di questo suo torto — di cui penso fosse consapevole — il Re fece un’arma di ricatto e di pressione nei confronti di Giolitti, che lui, Vittorio Emanuele III, sapeva devoto alla monarchia. Gioco sporco, chiaramente.

Ma perché vi cadde un politico scaltrito come Giolitti?

Mola riporta anche una parte di un discorso di Giolitti, a Cuneo, nell’agosto ’17:

Questa guerra ha messo in luce le eroiche virtù del nostro esercito e del nostro popolo, ma ha anche rivelato l’insaziabile avidità di danaro, disuguaglianze di sacrifici, ingiustizie sociali. *Quando milioni di lavoratori delle città e delle campagne, la parte più virile della nazione, affratellati per anni da comuni pericoli, sofferenze e disagi eroicamente sopportati per la Patria, torneranno alle loro povere case, ritorneranno con la coscienza dei loro diritti e reclameranno ordinamenti improntati a maggior giustizia sociale che la patria riconoscente non potrà loro negare*

«Nessun costituzionale — commenta Mola — aveva mai colpito così in alto» (MOLA, *op. cit.*, p. 378).



Perfettamente vero. E a queste parole corrisponde esattamente l'analisi di P. Alatri in *Trent'anni di Storia italiana* (p.21), da collegare al discorso di Giolitti del 1917 (citato da A.A. Mola):

la crisi, superata con la guerra, si riaprì più grave a guerra terminata. Non fu più soltanto crisi economica, ma molto più ampia e investì tutti i ceti e i settori della Nazione. *Contadini, a cui nel momento del sacrificio bellico, Salandra aveva demagogicamente promesso la terra e che ora rimanevano senza terra e con la miseria di sempre; proletariato industriale e cittadino ormai consapevole della propria forza e dei propri diritti e fatto più arditamente dall'esempio della Rivoluzione sovietica del 1917; piccola e media borghesia che aveva conosciuto il prestigio del comando e ora doveva ritornare alla mediocrità quotidiana; casta militare malcontenta per la smobilitazione seguita al conflitto.*

Giolitti, dunque, fotografava con estrema esattezza, e senza ombra di retorica, la situazione al fronte e nel Paese. E intravedeva anche ciò che avrebbero legittimamente reclamato coloro che avevano sopportato quel peso e vivamente auspicava che ciò non andasse disatteso. Tutto ciò è innegabilmente esatto; ma quando uno statista dimostra ancora, a 75 anni, questa intelligenza della realtà e questa sensibilità, è incomprendibile come a ciò non abbia, due anni prima, corrisposto una adeguata prassi e procura sconforto questo cedimento dello statista piemontese, anche perché il "lealismo" (che è anche la spiegazione di Mola) valeva se fosse valsa l'uguaglianza Monarchia = Italia, ma non più, quando, per colpa del Re, i due termini venivano, di fatto, separati.

Sull'eroismo dei combattenti e del popolo nel suo insieme Giolitti aveva ragione e i fatti gli diedero ulteriormente ragione. Sì, perché (e lo dico senza alcuna retori-

ca) fu ancor più dopo Caporetto, nella tragedia e nella successiva formidabile resistenza sulla linea del Piave e in uno dei pochissimi momenti di concreta unità nella storia d'Italia (come unanimemente riconosciuto) — fu in questo drammatico snodo che il popolo e il proletariato italiano furono *i veri protagonisti storici* — e lo furono anche negli scioperi di Torino.

“Vero” popolo “mazzinianamente” unificato nella lotta (e il Paese ebbe non poco merito nella vittoria finale, e ciò in sede storica spesso non è ancora riconosciuto).

Ingannato da finanzieri, industriali, politicanti, demagoghi, “vati”, fece del Paese qualcosa di finalmente unito; ma per poco *prevalse la canaglia*.

Uomini e donne del popolo che invero non meritavano né la guerra, condotta da generali incapaci e criminali (ciò non vale per Armando Diaz), né la tragica farsa, infine, del fascismo (e quel che ne seguì), iniziata col colpo di Stato (complici il Re e Mussolini) del 28 ottobre 1922.

## Conclusioni

È necessario, a questo punto, un completamento di questo breve studio, nel senso di tentare un primo bilancio dell'operato giolittiano (fino al 1914).

Gli anni 1914 e 1915 furono caratterizzati da eventi decisivi per il futuro dell'Italia.

Essi furono anche gli anni in cui si concluse l'esperimento giolittiano.

Possono, quindi, essere visti anche come il parametro con cui giudicare l'età che prese nome dallo statista piemontese.

Quindi: *conclusione, da un lato, di un importante periodo della Storia d'Italia, dall'altro il principio della fine della democrazia e dello Stato di Diritto nel nostro Paese.*

Soltanto dopo trent'anni, e dopo inaudite sofferenze e lotte, si riaprirà, in Italia, la prospettiva democratica.

La crisi del '14-'15 fu una crisi complessa, che non prodò ad una crisi istituzionale, ma, ancor peggio, alla guerra e, soprattutto, a quello che ne seguì, nonostante la vittoria.

Non nego che corrisponda a verità quanto scrive un profondo conoscitore di Giolitti e del giolittismo quale Aldo A. Mola: «Dette il nome all'età più felice della nostra storia e fu anche il capo di governo italiano più apprezzato all'estero; perché già statista europeo» (A.A. MOLA, *op. cit.*) e tuttavia ciò che lasciò fu, anche se non solo a causa sua, uno Stato più debole e una società più lacerata, scossa da fermenti spesso non sani.

M'è sembrato, perciò, utile prendere in considerazione alcune osservazioni di E. Gentile, tratte dal suo saggio *L'Italia giolittiana* (Il Mulino, 1990), proprio per l'intelligenza delle domande, la selezione oculata di giudizi di alcuni studiosi del giolittismo e la lodevole cautela del cercare di formulare il giudizio obiettivo.

Orbene, il disegno politico di Giolitti era precisamente questo (e questo non è un giudizio, ma un dato di fatto): conquistare il consenso delle nuove classi popolari allo Stato liberale. Ma, ci riuscì?

«La risposta costituisce un problema ancora aperto nel dibattito storiografico».

Qui si possono fare alcune considerazioni, la cui funzione (avverte Gentile) è soltanto «quella di indicare le vie nuove attraverso le quali si viene elaborando un ritratto più realistico dell'età giolittiana».

Ebbene questo sistema non era più, nel 1914, uno strumento di aggregazione tra gruppi parlamentari diversi; «cominciando a prender piede movimenti di massa, non riusciva più nell'opera di mediazione tra forze sociali antagoniste».

Gentile cita G. Are:

alla fine dell'età giolittiana nessuna delle forze sociali suscitate dall'industrializzazione, nessuna delle forze intellettuali più sensibili ai nuovi termini della competizione internazionale era più solidale col giolittismo. Viene da chiedersi quale tipo di rappresentatività del reale dinamismo del Paese mantenesse ancora quella rappresentanza parlamentare data dalla maggioranza giolittiana.

E inoltre: «L'immissione delle masse popolari nella vita dello Stato italiano che doveva ridurre la frattura tra paese legale e paese reale si concluse con un fallimento» (R. VIVARELLI, sempre in GENTILE, *op. cit.*).

Secondo Gentile queste valutazioni meritano considerazione proprio nella misura in cui «sono fondate sulla realtà dei fatti, accertati nel loro storico divenire».

E i fatti dimostrano che Giolitti non era riuscito nel suo intento fondamentale che egli stesso aveva acutamente indicato come imprescindibile per lo sviluppo del Paese e della democrazia: la conquista del consenso delle classi popolari e la conversione di cattolici e socialisti allo Stato liberale.

In effetti, apertura verso socialisti e cattolici, progetto di integrazione delle masse con miglioramenti economici; tali furono le sue linee direttive.

Tuttavia, alla fine dell'età giolittiana, lo Stato appariva più screditato, con un bilancio in grave passivo e deca-

duto specialmente presso i nuovi ceti medi prodotti dalla modernizzazione.

*E il consenso dei ceti medi era determinante.* E infatti: «Con il 51,2% della popolazione attiva essi rappresentavano la componente principale della società italiana». Ebbene, questo problema non fu avvertito in tutta la sua importanza, né da Giolitti, né dai partiti democratici. E forse è stato proprio questo l'errore di fondo di Giolitti.

«Esclusi dal sistema giolittiano e subalterni nei confronti della borghesia e del proletariato organizzato, i ceti medi divennero un fattore di instabilità del sistema e da essi emersero le élites più antigiolittiane».

Di fronte ad essi, «risultò evidente — afferma A. Asor Rosa — l'incapacità dei vecchi valori e delle vecchie istituzioni a garantire un controllo delle forze materiali — che sono appunto le masse — rispetto alle esigenze di funzionamento complessivo della società e di sviluppo economico generale».

Da qui: opposizione tra valori espressi dal giolittismo e valori espressi dalla cultura militante, espressione di ceti medi non integrati.

A questo proposito va compiuta, secondo Gentile, una rettifica del giudizio su questi movimenti.

I motivi di critica non riguardavano il programma democratico; anzi, lo Stato giolittiano era accusato di essere “poco democratico”, poco sensibile agli interessi della comunità nazionale, poco rispettoso delle regole del sistema rappresentativo. Lo stesso L. Salvatorelli, non ostile a Giolitti e al giolittismo ebbe a scrivere: «Giolitti non sentì l'avvento dei partiti di massa che avrebbero spostato la lotta politica dal Parlamento alla piazza».

A tutto ciò occorre aggiungere il fattore esterno, prima di tutto la crisi economica internazionale che, riper-

cossasi anche in Italia, con l'accentuarsi della concorrenza e delle tendenze imperialistiche in Europa, aggravò il conflitto sociale e rese sempre più difficile la mediazione giolittiana (segno significativo il durissimo sciopero di Torino del 1913).

«La democrazia giolittiana era un'isola nel mare sempre più tempestoso dell'imperialismo. Le altre democrazie europee rivelarono, a differenza di quella italiana, ben maggiore resistenza nei confronti della reazione».

Sì, perché va ribadito con forza che, malgrado tutto e con tutti i suoi limiti, quella giolittiana fu democrazia.

Vale a questo punto il giudizio di Mola: «La grandezza della democrazia liberale giolittiana sta anche nella distanza incolmabile tra l'errore politico e il crimine».

Giolitti compì anche errori politici — e gravi (...). Ma quale abisso tra lui e chi giunse al Governo con le mani lorde di sangue e ci rimase tra delitti innumerevoli e altri che servirono dittature spietate e dall'esilio rientrarono lasciando alle spalle una scia di sangue (MOLA, *op. cit.*, p. 10).

La debolezza della democrazia giolittiana era, quindi, dovuta: 1) al venir meno della collaborazione con il movimento socialista; 2) al fallimento del tentativo di integrare le nuove masse nello Stato liberale.

Dopo il 1912 vi erano, anche all'interno del sistema giolittiano, elementi che ne mettevano in discussione la sopravvivenza (in tal senso, come svolta negativa, alimentatrice di grandi forze economiche e catalizzatrice di forze dell'ultranazionalismo, va giudicata la guerra di Libia).

Se il governare è — e in effetti è — la “scienza” della mediazione tra forze antagoniste al fine di conseguire e mantenere il consenso, intendendo ciò in senso dinamico, allora il progetto di Giolitti funzionò, almeno fino

al 1909–1910; ma, col tumultuoso svilupparsi economico dell'Italia, a cui corrispose solo in un primo tempo una adeguata cooptazione di forze sociali, si ebbe anche uno sviluppo civile (ecco il dinamismo a cui mi riferivo) con l'emergere di ceti prodotti dalla modernizzazione, ceti alle cui esigenze di riconoscimento il sistema non diede adeguate risposte.

A ciò si aggiunse l'aggravarsi della crisi economica internazionale, le cui ripercussioni in Italia furono accentuate dalla mancanza di disponibilità finanziarie.

Le forze che si coalizzarono contro Giolitti furono: parte del capitale (industria pesante, settori della finanza), le nuove élites non riconosciute, la crescente ostilità dei socialisti (specialmente dopo il 1912); per quanto riguarda i cattolici il patto Gentiloni non funzionò come si era ripromesso Giolitti, risultando eletti nel 1913, deputati cattolici decisamente conservatori.

C'è inoltre, nella riflessione di Gentile, un'ipotesi che non sono in grado di valutare circa la sua "consistenza", e che tuttavia riporto: «il vasto e promiscuo fronte interventista fu, anche, una rivolta contro il giolittismo; una scelta radicale per distruggere il sistema di potere giolittiano e impedire il ritorno al potere di Giolitti». Osservo che, se è vero che «il sistema giolittiano era sottoposto alle pressioni dei movimenti socialista, cattolico, nazionalista», è anche vero che né socialisti, né cattolici appartenevano al fronte interventista; inoltre se l'ipotesi tenesse, con ciò si condanna ulteriormente l'interventismo, per cui la guerra sarebbe stato il mezzo per distruggere il sistema giolittiano. Il fine della guerra fu: ulteriori profitti e accentuazione del controllo sociale.

E, d'altra parte, viene rilevata l'insufficienza del sistema giolittiano a costituire un'alternativa sia alla destra,

che alla sinistra; fu ciò che produsse gli effetti finali più deleteri.

Ebbene, citando Rosario Romeo, Gentile afferma che ciò era evidente già prima della guerra mondiale:

Guerra di Libia, prevalenza sempre maggiore del rivoluzionarismo mussoliniano (settimana rossa), invadenza del conservatorismo clericale nelle file del ceto dirigente (patto Gentiloni); ebbene, questi furono i segni che già chiaramente denunciavano l'incapacità del giolittismo a dominare un contrasto che si faceva sempre più aspro.

E tuttavia è anche doveroso spezzare una lancia in favore di Giolitti (*non* a proposito della sua rinuncia ad una fattiva opposizione nel maggio del 1915; vedasi, in proposito, anche la testimonianza di A. Frassati):

Per vent'anni chiese, implorò persino l'ingresso dei socialisti nel Governo che egli voleva fosse", e in effetti si rivelò progressivo. Li ebbe sistematicamente contro. Sempre. Lo rinfacciò a Turati alla Camera nel 1912. "Se Ella proseguirà per questa via di non aver contatti con alcun partito che non sia il suo, io credo che Ella finirà, in nome della libertà, col proporre che si tolga il voto politico a chi non ha la tessera socialista

Al totalitarismo si arriva per molte vie.

Ottenne i voti dei cattolici, ma anche l'ostilità irriducibile del Partito Popolare orchestrato da Don Sturzo ch'egli bollò quale prete intrigante. «Essa aveva una motivazione molto semplice: la nominatività dei titoli di qualsiasi genere, cosa che avrebbe fatto affiorare l'ingente massa della ricchezza mobiliare controllata dalla chiesa» (MOLA, *op. cit.*, p. 10).

Da osservare che, per quanto riguarda i cattolici, qui Mola si riferisce ad un periodo successivo (dopo il 1919);



tuttavia, che ci sia stata un'azione ostacolante, da parte di forze cattoliche, nei confronti di Giolitti, lo si evince dalla pressione in senso conservatore esercitata sul gruppo dirigente dai cattolici eletti in seguito al patto Gentiloni (vedasi, la precedente osservazione di R. Romeo).

In tal senso vanno, oggettivamente, ripartite equamente le responsabilità del fallimento dell'esperimento dello statista liberale piemontese.

Conclude Gentile:

Il fallimento della politica giolittiana non fu dovuto soltanto agli errori di un individuo; la verità è che la classe dirigente liberale, pur possedendo saldamente gli strumenti del potere, non seppe adoperarli per estendere la sua influenza ideale per contendere a cattolici e socialisti la conquista del consenso della società civile (GENTILE, *op. cit.*, p. 236).

Per valutare con la massima obiettività l'operato di Giolitti non si può prescindere dal ricordare quale fosse l'Italia che egli si apprestò a governare, l'Italia di fine XIX secolo, Paese poverissimo, in cui l'emigrazione massiccia rappresentava la speranza di fuga dalla estrema miseria e, oltretutto, guidato da governi decisamente portati alla reazione (vedasi il citato discorso di Giolitti, a Dronero).

Perciò non si può sottovalutare l'indubbio progresso che compì il Paese nell'era giolittiana, e ciò sotto il profilo politico, economico e sociale.

Centro di imputazione dello sviluppo doveva essere (negli intendimenti di Giolitti), e in effetti lo fu, la borghesia industriale (grande borghesia, soprattutto).

I provvedimenti di cui si fece promotore lo statista liberale in materia di salari, condizioni di lavoro (soprattut-

to orario), di previdenza e assistenza sociale furono più di un abbozzo di “Stato sociale”.

Giolitti considerò anche il ruolo rimarchevole che doveva avere la classe operaia quale fattore di sviluppo e in tal senso agì.

Egli privilegiò il Nord e, in nome dell’alleanza col tradizionale (già coi precedenti governi) alleato, il ceto agrario meridionale, si astenne dal compiere quella *essenziale riforma agraria* (anche nella logica borghese, anzi soprattutto in tal senso) che avrebbe costituito la condizione della *formazione di un ceto di coltivatori diretti*, che sarebbero convogliati nella *classe media*.

Lo sviluppo fu, quindi, disuguale tra Nord e Sud; e, nell’industria, tra diversi settori.

Giolitti riuscì a costituire un raccordo Governo–sistema di banche–alcune grandi industrie e, in tal senso, lo Stato in parte guidò lo sviluppo.

Lo squilibrio che tuttavia si produsse fece sì che alcuni settori avvantaggiati (siderurgia, cantieristica) fossero più propensi ad una politica che non escludesse neppure la guerra.

Il mercato, alla fine dell’epoca, rimase ristretto a causa del basso reddito medio. Lo sviluppo che si era verificato in concomitanza con una congiuntura internazionale favorevole, si trovò, tuttavia, nel 1909–10 a dover fare i conti con una crisi che inasprì la concorrenza internazionale, ragion per cui gli industriali irrigidirono la loro posizione nei confronti della classe operaia, *saltò la mediazione giolittiana e riprese — e duramente — la lotta di classe* (Torino 1913, settimana rossa 1914).

A ciò si deve aggiungere — come già evidenziato — il formarsi, in seguito alla modernizzazione, di un ceto, aspirante alla *classe media*, che — errore molto grave — *non fu*

*cooptato nel sistema* e le cui frustrazioni trovarono eco in tutta una cultura i cui fermenti erano spesso malsani<sup>7</sup>.

La necessaria alleanza coi cattolici (necessaria dopo il distacco dei socialisti) non riuscì secondo gli intenti di Giolitti, a causa del prevalere, tra i cattolici eletti, di elementi conservatori che esercitarono un *influsso negativo* sul ceto dirigente giolittiano.

Una alleanza coi cattolici, ma con quelli progressisti, sarebbe stata auspicabile e possibile (ma ricordiamoci che il Partito Popolare fu fondato soltanto nel 1919 e da Sturzo, col quale Giolitti non aveva “sintonia”), a condizione (molto importante) di rimuovere *l'ipoteca dei rapporti dello Stato italiano con il Vaticano* verso cui lo Stato laico e liberale aveva già fatto molto con la “legge delle guarentigie” (giustamente definita da B. Croce «*monumento di sapienza giuridica*»).

L'Italia, alla fine del periodo giolittiano, si trovò con poche risorse finanziarie e con un bilancio statale in grave passivo.

Si sommarono, nel drammatico biennio '14 - '15, fattori negativi *interni* ed *esterni* a cui si deve aggiungere (per quanto riguarda l'intervento) sì, l'incompletezza dello Statuto (Mack Smith), non tale, tuttavia, che non potesse essere proficuamente utilizzato (contro la sua effettiva violazione), oltre al momento di *debolezza* e di *sconforto* (purtroppo con gravi effetti negativi) dello stesso Giolitti (vedasi Testimonianza di Frassati) che fece seguito ad altri due errori: essersi dimesso nel 1914 e aver sottovalutato la capacità di iniziativa di Salandra (indicato dallo stesso Giolitti quale candidato al Re).

<sup>7</sup> La loro immissione, a tutti gli effetti, nella classe media era necessaria per il rafforzamento della stessa, il cui consenso era decisivo per il mantenimento del Governo.

Ovviamente (ed è per questo che si è tentato questo bilancio complessivo) non si può fare alcuna storiografia secondo un'ottica esclusivamente "costituzionalistica".

Questo aspetto, nel presente lavoro, è stato — credo — almeno sufficientemente esaminato.

In tal senso si debbono attribuire a Giolitti precise responsabilità; e se fosse valida questa ipotesi — secondo cui egli avrebbe dovuto, ma anche potuto salvare la situazione, catalizzando l'opposizione a Salandra, al Re, alla guerra — è anche vero che non si può scaricare su un solo individuo, per quanto influente, tutto il peso di una situazione e ciò conferma la conclusione finale summenzionata di E. Gentile secondo cui la classe liberale italiana nel suo insieme, priva di ricambio, non fu all'altezza della situazione.

## Note aggiuntive



## *Prima nota aggiuntiva*

### SINTESI DELLA VALUTAZIONE DELLO STATUTO DA PARTE DEL PROF. R. NIERI

Ho ritenuto necessaria questa integrazione alla relazione nella misura in cui viene evidenziato il pensiero di Giorgio Sidney Sonnino, l'eminente uomo politico liberale il cui articolo "Ritorniamo allo Statuto" (1897) fu interpretato, sia in sede politica che storiografica — ma erroneamente — come il manifesto ideologico che promosse il tentativo reazionario del 1898.

Ciò è stato, appunto, dimostrato falso dal rimarchevole saggio di R. NIERI *Costituzione e problemi sociali. Il pensiero politico di Sidney Sonnino* [Ets, Pisa 2000], in particolare i cap. VI e VII.

A quest'ultima parte ho fatto costante riferimento: G. Sidney Sonnino (1847–1922) fu un uomo politico liberale decisamente importante, ma finora sottovalutato.

Ministro delle Finanze del Governo Crispi (1893–96), ottenne il pareggio del bilancio, attuò la riduzione del debito pubblico, riordinò la circolazione monetaria (tramite la Banca d'Italia della cui costituzione fu assertore).

Fu Presidente del Consiglio (1906; 1909–1910), Ministro degli Esteri (1914–1919); in quanto tale negoziò nell'aprile 1915 il Patto di Londra (premessa all'entrata in guerra dell'Italia a fianco di Francia e Inghilterra), e alla fine della guerra partecipò con V.E. Orlando alle trattative di pace a Versailles. Lasciò un'imponente mole di scritti.

Nel saggio menzionato viene evidenziato, in aperto dissenso con la storiografia, come in Sonnino sia «centrale la proble-

matica attinente al rapporto tra liberalismo e democrazia alla luce dei problemi sociali da affrontare»<sup>1</sup>.

Si trattava di «ricercare i modi con cui salvaguardare le libertà e il regime liberale [...] e l'egemonia borghese nella prospettiva [...] del suffragio universale e dell'avvento delle masse» (ivi).

«I principi liberali, in particolare quello della separazione dei poteri, rappresentano i criteri ordinatori per l'acquisizione di contenuti democratici e trovano nella monarchia costituzionale-parlamentare la loro piena realizzazione» (ivi).

Sonnino acquisisce al liberalismo italiano contenuti sociali [...]

«Costituzione e problemi sociali sono così strettamente congiunti» e tutto ciò doveva trovare lo strumento operativo «in un Partito Liberale radicato nel tessuto sociale e capace di acquisire consenso tra le masse popolari» (ivi).

Nieri presenta l'interpretazione corrente dello Statuto e la sua che, fondatamente, se ne differenzia.

Secondo la prima lo Statuto definisce una monarchia costituzionale con autolimitazione del potere regio tramite rappresentanza politica eletta (Camera dei Deputati) non così il Senato, di nomina regia.

Camera, Sovrano, Senato partecipano alla formazione delle leggi.

Il governo è pertinenza del Re (art. 5) che nomina e revoca i Ministri (art. 65).

Essi rispondono della loro azione al Re, non alla Camera, perché indipendenti dalla maggioranza parlamentare.

Il sistema è, in effetti, evoluto verso una monarchia parlamentare con governo espressione della maggioranza.

La limitazione della prerogativa regia è ritenuta necessaria contro la possibile minaccia di ingerenza del sovrano nell'indirizzo del governo.

<sup>1</sup> *Op. cit.*, p. 7.



Il baricentro del sistema si sposta verso la Camera elettiva, complementare a ciò la necessità del bipartitismo, cioè l'alternanza al governo di forze opposte.

Il metodo del Prof. Nieri è di stabilire una rigorosa connessione delle norme costituzionali da cui dedurre, superando una certa disorganicità, il significato oggettivo del testo e «precisamente dal punto di vista di un governo liberale» — dissentendo motivatamente da quanto sopra.

Le norme (in particolare gli art. 2; 3; 4; 5; 65; 67) *non* prefigurano un regime in cui i ministri rispondono al Re e non al Parlamento; è dimostrabile che la responsabilità *non* può essere verso il Re; in tale senso si sono espressi C. Cavour, C. Balbo, L.A Melegari.

La responsabilità dei ministri è nei confronti del Parlamento. Relazionando l'art. 67 con l'art. 4 [«La persona del Re è sacra e inviolabile», quindi non passibile di responsabilità politica] si evince che sono i Ministri che devono assumerla (per coprire la persona del Re) apponendo la firma agli atti di governo non di fronte al sovrano (si determinerebbe una dualità nell'esecutivo non prevista dallo Statuto), ma di fronte alla Camera elettiva che, attuando la sua azione di controllo, può opporsi ad essi.

Nieri arriva a questo giudizio sullo Statuto:

- 1) *non* delinea una monarchia costituzionale pura (data la dimostrata responsabilità dei ministri verso il Parlamento);
- 2) non si tratta neanche di monarchia parlamentare (la titolarità dell'Esecutivo è del sovrano e *non* espressione della maggioranza parlamentare, possibile solo se la camera elettiva è l'organo dominante);
- 3) si tratta di una "terza via"; in essa "il governo del re non può comunque prescindere dal consenso parlamentare proprio perché i ministri ne devono rispondere. Se così facesse rischierebbe [...] una paralisi della sua attività e la crisi, perché in caso di dissenso sull'indirizzo [...] la camera

elettiva farebbe valere le corrispettive funzioni di [...] controllo sugli atti del governo.

Inoltre [...] il re e i ministri dovranno tenere conto della fisionomia della Camera dei deputati uscita dalle elezioni.<sup>2</sup>

Così correttamente configurato il regime politico potrà conoscere in seguito forme di tipo parlamentare e, ciò, non malgrado lo Statuto, ma per effetto di situazioni reali della società.

Lo Statuto delinea un sistema rappresentativo in cui il carattere liberale è dato dal *principio della separazione e reciproco controllo dei poteri* col ruolo centrale del re Capo dello Stato e titolare dell'Esecutivo.<sup>3</sup>

La dimostrazione dell'esattezza dell'interpretazione (in particolare dell'art. 67) è data da Nieri col conforto di famosi giuristi del secolo XIX quali C. Boncompagni, C. Balbo, P. Peverelli, e, soprattutto, L.A. Melegari. Ne consegue dimostrata l'adattabilità dello Stato, il suo carattere di struttura di un vero Stato di diritto, e l'intelligenza politica di Sonnino che, ben lungi dal dargli una connotazione autoritaria, vede in esso lo spazio per l'espressione di una forza effettivamente progressista. Punto chiave del sistema è l'art. 67. Esso statuisce: «I Ministri sono responsabili. Le Leggi e gli Atti del Governo non hanno vigore se non sono muniti della firma di un Ministro».

Chiarisce l'illustre giurista L.A. Melegari: «Da qualunque lato si consideri, la responsabilità ministeriale si affaccia sempre come la principale delle guarentigie dell'ordine monarchico costituzionale. Per lei i tre poteri politici, la Corona, la Camera elettiva, il Senato, senza confondere le rispettive attribuzioni che la tutela della libertà vuole distinte, si congiungono per formare un solo potere: *il potere parlamentare in cui risiede, ferma nella sua unità, la sovranità dello Stato*» [L.A. MELEGARI, *Sun-*

2 *Op. cit.*, p. 16.

3 *Op. cit.*, p. 16.

*ti delle lezioni di Diritto Costituzionale*, Università di Torino, a.a. 1857–1858 p. 241 – in: NIERI <sup>4</sup>].

Nieri evidenzia elementi essenziali per valutare esattamente il “Ritorniamo allo Statuto”

La posizione del sovrano è caratterizzata da impersonalità e non responsabilità politica in conseguenza della responsabilità dei ministri.

Il governo è costituito da re e ministri per cui sarebbe impensabile un atto pubblico senza controfirma di un ministro.

Dalla distinzione tra principio di libertà, rappresentanza ed elezione il Prof. Nieri trae la conclusione che l’elezione non è per sé segno di regime liberale che non è neppure garantito dalla rappresentanza se non presiede al funzionamento degli organi costituzionali la separazione dei poteri.

Da ciò Nieri trae due conclusioni, in sintonia con Sonnino.

- 1) È fondato stabilire corrispondenza tra governo forte (nel senso di non autoritario, ma: stabile e autorevole) e governo liberale, tra salvaguardia del regime liberale e forza dell’Esecutivo proprio muovendo dalla condizione prima per l’esistenza di tale regime, la separazione dei poteri (Idea — nota Nieri — sviluppata da Sonnino, ma già presente in Cavour e C. Balbo) [Nieri <sup>5</sup>].
- 2) Per l’elemento elettivo, è vero che dallo Statuto si deduce che non è esso la base del potere esecutivo, tuttavia emerge come rilevante la funzione di sindacato e di controllo sul governo, per cui questo non può mai prescindere, pena la crisi, dal consenso e appoggio parlamentare. Ragion per cui esso «esprime nelle elezioni l’indirizzo generale che debbono avere la legislazione e l’amministrazione dello Stato e poi controlla, tramite i propri rappresentanti, la conformità ad esso dell’azione di governo» (ivi).

4 *Op. cit.*, p. 24.

5 *Op. cit.*, 57.

- 3) Assolutamente incontrovertibile è, infine, l'argomentazione a sostegno del suffragio universale (uno dei punti chiave del programma sonniniiano, assieme a decentramento amministrativo, legislazione sociale, riconoscimento del diritto di sciopero e dell'associazionismo operaio) nella visione di un liberalismo che evolve riempiendosi di contenuti democratici.

L'argomentazione così si articola:

- 1) l'art. 24 afferma l'uguale godimento per tutti dei diritti civili e politici;
- 2) è vero che l'art. 7 del Proclama di Carlo Alberto dell'8 febbraio 1848 prescriveva che la Camera dei Deputati fosse «elettiva sulla base del censo da determinarsi»;
- 3) la validità dell'art. 24 rimane tuttavia confermata e mantiene aperta la possibilità della totale attuazione di tali diritti proprio perché i plebisciti danno, di fatto, nuovo fondamento allo Statuto facendo venir meno il suo carattere iniziale di “concessione” del sovrano — proprio in quanto essi espressione del suffragio universale legittimano in pieno la richiesta di suffragio universale (ivi).

Sarà precisamente questa l'argomentazione di Sonnino (cfr. S. SONNINO, *Del suffragio universale in Italia*, Firenze 1870).

Questa parte e la successiva, il cui comune referente è il saggio di R. Neri, acquistano significato nel contesto della relazione nel senso che il suddetto testo ha dimostrato esaurientemente la possibilità di una evoluzione positiva dello Statuto; permette quindi, di sostenere con fondamento l'interpretazione sonniniiana della Carta quale spazio istituzionale in cui potesse operare un Partito Liberale con contenuti democratici. Con ciò è confutata la teoria che valuta come manifesto reazionario lo scritto di Sonnino.

D'altra parte, per esigenze di completezza, non possiamo limitarci ad un'analisi costituzionalista, per quanto perspicua, ma dobbiamo tener conto, rapportandole all'*azione* di Sonnino l'evoluzione di potenti forze finanziarie ed industriali (siderurgia, cantieristica), forze condizionanti, l'emergere di nuovi ceti sociali (in epoca giolittiana).

Vanno aggiunte la concezione sonniniane della politica estera (espansionismo), certe sue "tendenze alla repressione" e le sue riserve sugli effetti dell'ampliamento del Partito Liberale (peraltro auspicato).

Tutti elementi collegabili al Patto di Londra.

In merito A.A. Mola scrive «Salandra e il sovrano ignorarono il regio decreto 14 dicembre 1901» e parla di «Vulnus inferito allo Statuto».

[D.R. n. 456 che contempla tra gli oggetti da sottoporre al Consiglio dei Ministri, tra l'altro, "Proposte di trattati", "Questioni internazionali" (A.A. MOLA, *Giolitti*, p. 372).

Ebbene, non vi erano solo Vittorio Emanuele III ma anche Sonnino, Ministro degli Esteri firmatario del Patto.

Responsabile di quanto sopra, come gli altri due.

Sonnino rimproverò a Giolitti di non aver voluto costituire un forte Partito Liberale. (cfr. S. SONNINO, *Discorsi Parlamentari*, Roma 1925), vol. 3, 10 dicembre 1913, in NIERI, <sup>6</sup>)

Giolitti, d'altra parte, aveva le sue buone ragioni per preferire il suo pragmatismo, data la scarsa omogeneità della classe media italiana.

Forse, per compattarla, sarebbe stato necessario agire prima. Sonnino nel contesto della ricerca, può perciò avere questo significato: "assolto" per quanto riguarda il 1898, no assolutamente per il 1915.



## *Seconda nota aggiuntiva*

### IL “RITORNIAMO ALLO STATUTO”

Fu scritto da Sonnino nel 1897. È punto fondamentale di una elaborazione politica che parte dagli Atti dell'Accademia dei Georgofili di Firenze sul sistema elettorale (1872).

Fin da subito Sonnino si pronunciò a favore del suffragio universale.

Va tenuta presente la situazione giuridico-politica dell'Italia all'Unità (1861). Il tasso di democraticità era davvero risibile: a livello istituzionale il Senato era di nomina regia, quindi conservatore; la rappresentanza era costituita dalla Camera dei Deputati, ma era quasi vanificata dal sistema censitario e dai collegi uninominali.

Gli aventi diritto al voto erano l'1,9% della popolazione nel 1861, divennero il 2% nel 1870, il 6,9 nel 1882, il 9,4% nel 1892. Soltanto nel 1913 divennero il 23,2% (suffragio universale maschile).

A fronte di ciò, nel Paese reale miseria diffusissima, non soltanto al sud, che colpiva la classe contadina, poi quella operaia, emarginate anche politicamente, con rischi per la stabilità del Paese.

Sonnino ebbe ben presente la situazione ed elaborò proposte di soluzione. La legittimità del suffragio risiede, per lui, nella Rivoluzione nazionale italiana, nella laicità dello Stato, nei principii del 1789.

Il suffragio esistente favoriva unicamente il sistema oligarchico. Constatando che l'egemonia borghese non è più garantita, essa diventa obiettivo da conseguire col suffragio universale; ciò anche al fine della unificazione nazionale conseguibile con l'ampliamento della base sociale; con ciò, rafforzamento della laicità dello Stato.

Il passo successivo della riflessione è sulla necessità di un corretto funzionamento delle istituzioni.

È la tematica di “Ritorniamo allo Statuto”. Vanno precisate le ragioni storiche. Il periodo che ha portato alla crisi di fine secolo va dalla caduta della Destra storica (1876) all’avvento della Sinistra e al “Trasformismo”. Si constata una degenerazione politica (indebita intrusione di deputati nell’Amministrazione, prevalenza dei deputati nell’esercizio dell’Esecutivo con conseguente incapacità dei governi a soddisfare i bisogni popolari; inoltre; indistinzione nei programmi dei partiti, in effetti «consociazioni di individui e coalizioni che non corrispondono affatto alle diversità di opinioni e di programmi» (SONNINO, *Destra e Sinistra*, in «La rassegna settimanale», 13 luglio 1879).

Altrove, egli evidenzia che esiste una prassi che cancella i confini tra Legislativo ed Esecutivo; perciò le istituzioni rischiano di perdere il loro carattere liberale, e i governi diventano instabili.

Dietro la degradazione della classe politica Sonnino intravedeva il pericolo di sollevamento della classe contadina.

«La corruzione politica e il pericolo sociale hanno la medesima radice. L’Italia si governa nell’interesse di una minoranza» («La rassegna settimanale», 23 novembre 1879).

Per superare tutto ciò è obiettivo necessario il pieno funzionamento dello Stato di Diritto — il che è esattamente l’opposto della interpretazione (pertanto errata) dell’articolo del 1897 come incitamento a svolte autoritarie.

Scritto che consiste in una meditata valutazione della situazione, e in una seria proposta politica. È posta con decisione la necessità di un forte Partito Liberale che rifugga da accordi con socialisti e clericali.

Premessa ad essa è di carattere istituzionale: richiamo all’essenza dello Statuto, il principio liberale della separazione dei poteri, che, attuato, bloccherà la deriva parlamentarista.

La crisi rende minacciosi socialismo e clericalismo.



Vero rimedio è, quindi, attuare il principio della separazione dei poteri «contro la progressiva usurpazione dell'Esecutivo da parte della camera elettiva» (“Ritorniamo allo Statuto”, in SONNINO, *Scritti e discorsi*, p. 578).

A proposito di essa viene asserito: «L'elemento elettivo rappresentante interessi diversi apparisce meglio adatto a determinare l'indirizzo della legislazione e a controllare l'azione del governo che non a governare» (ivi, p. 576).

Se è giudicata necessaria la rivendicazione del potere esecutivo nella persona del Re, *ciò non deve indurre a ridimensionare il ruolo del Parlamento.*

È qui che si è verificato un grave fraintendimento, perché si è trascurata, di Sonnino, l'esatta interpretazione dell'art. 67 [«I Ministri sono responsabili. Le Leggi e gli Atti del governo non hanno vigore se non sono muniti della firma di un Ministro»].

A ribadimento della responsabilità dei Ministri, non verso il Re, ma verso il Parlamento, Sonnino parla del Ministero come «organo responsabile degli atti del Principe» (ivi, p. 578).

Tutta una serie di giuristi, soprattutto Melegari, confortano l'interpretazione di Sonnino e Nieri.

L'interpretazione dimostrata errata — quella secondo cui la responsabilità sarebbe verso il re — conduce logicamente a ben altro: ad un eccesso di potere del re; se i ministri fossero responsabili solo di fronte al re, allora egli avrebbe maggiori responsabilità di intervento; esisterebbe una dualità nell'Esecutivo non contemplata dalla Carta; si porrebbe contraddizione con l'art. 2 [«Lo Stato è retto da un Governo monarchico rappresentativo»]

La proposta è, quindi, un richiamo alle vere funzioni del Parlamento. Valga il vero; atteniamoci quindi alle testuali affermazioni di Melegari e dello statista:

Il Re è libero di scegliere i suoi ministri, ma li sceglie ordinariamente dalla maggioranza parlamentare, perché è massi-

ma dell'ordine costituzionale che la maggioranza del Parlamento si abbia a ritenere per la vera espressione del Paese, fino a prova contraria. Se invece si volesse conservare un governo contro la maggioranza parlamentare la Corona entrebbe nella via pericolosa di ciò che si chiama governo personale, uscirebbe cioè fuori dalla condizione di inviolabilità in cui l'assicura la responsabilità ministeriale (L.A. MELEGARI, *Sunti delle lezioni di Diritto Costituzionale*, Università di Torino A.A. 1857-58, p. 237; in NIERI <sup>7</sup>).

Sonnino:

La mia tesi non è certo che le sorti del Ministero non debbano e non possano mai dipendere dai voti della Camera, e non è neppure detto che, secondo lo Statuto, sia esclusa ogni azione della rappresentanza nazionale elettiva sulla vita del Ministero e dei ministri... S'intende che nessuna legge potrà essere sanzionata senza l'approvazione preventiva della Camera; e mediante la votazione dei bilanci non è esclusa la facoltà del Parlamento, in caso di costante contrasto di indirizzo, di far valere la sua volontà contro un determinato Ministero (p. 584).

E concludiamo con queste sintetiche, ma chiarissime affermazioni:

Degli atti del governo del Re, la cui persona è dallo Statuto dichiarata sacra e inviolabile, *debbono rispondere*, sempre e soli, i *Ministri consiglieri o esecutori*. La Camera dal canto suo possiede, *col voto dei bilanci e delle leggi, con continuo sindacato degli atti del governo e con la libera espressione del suo giudizio* sopra di essi, un *effettivo diritto di veto sulle persone dei ministri*, così come la Corona conserva sempre un diritto di veto sulle leggi votate dalle Camere... La volontà del Sovrano, *il quale come ogni altro potere è subordinato alla legge*, resta regolata nella sua azione *dal necessario intervento dei rappresentanti dei col-*

7 Op. cit., p. 28-29.

*leggi elettorali nel voto delle leggi e dei bilanci*, e dal diritto delle Camere di discutere e giudicare pubblicamente tutti gli atti del governo chiamandone responsabili i ministri (S. SONNINO, "Lettera agli elettori di San Casciano Val di Pesa, 11 marzo 1897" in *Scritti e discorsi*, cit., p. 606, in R. NIERI<sup>8</sup>).

È qui bene espressa la concezione di Sonnino della separazione dei poteri.

A queste valide argomentazioni di Melegari e Sonnino si può tuttavia opporre una obiezione, decisiva ai fini dell'oggetto della relazione, che riguarda l'art. 5 dello Statuto.

Ciò fu rilevato da Giolitti in un discorso tenuto a Dronero il 12 ottobre 1919.

Nei nostri ordinamenti politici interni esiste la più strana delle contraddizioni. Mentre il potere esecutivo non può spendere una lira senza la preventiva approvazione del Parlamento, può invece, per mezzo di trattati internazionali, senza la preventiva approvazione del Parlamento, assumere, a nome del Paese, i più terribili impegni che portino inevitabilmente alla guerra [chiaro riferimento al Patto di Londra] e ciò senza che né Parlamento, né Paese ne siano o ne possano essere in alcun modo informati. Questo stato di cose va radicalmente mutato (da A.A. MOLA, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Milano 2003, p. 396).

Si trattava di modificare, appunto l'art. 5.

«Questa riforma statutaria è urgente, affinché non sfuggano al controllo parlamentare gli atti che occorressero per regolare i rapporti internazionali nelle nuove condizioni create in Europa dalla guerra»(ivi).

Se quindi è da imputare ad una carenza dello Statuto la possibilità dell'Esecutivo di agire (a livello internazionale) senza renderne edotto il Parlamento, è d'altra parte incontrovertibile che da parte del Re, di Salandra e di Sonnino ci fu violazione

8 *Op. cit.*, p. 233.

del regio Decreto n. 566 del 14 novembre 1901, quindi il porsi in una situazione contraddittoria e di incostituzionalità.

Conferma quanto sopra D. Mack Smith: «Salandra e Sonnino ingannarono il loro stesso gabinetto e nessuno dei ministri in carica e dei capi militari fu messo al corrente dei negoziati segreti in corso a Londra» (D. MACK SMITH, *Storia d'Italia*<sup>9</sup>).

Se il regio decreto n. 466 del 14 novembre 1901 (che determinava gli oggetti da sottoporsi al Consiglio dei Ministri, tra cui «Proposte di» e «Le questioni internazionali in generale») è stata una sia pur limitata modifica dell'art. 5, esso deve essere considerato parte dell'art. 5, quindi la violazione del regio decreto (effettivamente accaduta) è stata anche, indirettamente, violazione dell'art. 5, quindi violazione dello Statuto, quindi atto incostituzionale

La concezione del Re come titolare dell'Esecutivo — condivisa da Sonnino, ma in lui equilibrata dal ruolo del Parlamento — è interpretata, in disaccordo con Sonnino e Nieri come espressione di monarchia costituzionale “pura” da S. Merlini e A.M. Banti (rispettivamente in: “Il Governo costituzionale”, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi* a cura di R. ROMANELLI, Roma 1995; A.M. BANTI, “Lo Statuto e le sue interpretazioni”, in *Sudditi e cittadini. Per uno studio della storia costituzionale italiana*, a cura di U. BALDOCCHI e B. CORBELLINI ANDREOTTI, Roma 1997; gli Autori sono citati in NIERI<sup>10</sup>).

Ritornando alla proposizione di Sonnino, si può esprimere obiezione sul diritto di veto — da parte del Sovrano — alle leggi votate dalle camere. A rigor di logica si deve presumere che esso, il veto, sia esercitato motivatamente entro limiti costituzionali (lo si dovrebbe dedurre in quanto afferma: «La volontà del Sovrano, il quale come ogni altro potere è subordinato alla legge». Nieri dimostra esaustivamente come la messa in giusta luce dello Statuto sia armonicamente collegata e sia base negli scritti successivi (“Sul Partito Liberale”) della costituzione, pro-

9 *Op. cit.*, p. 352.

10 *Op. cit.*, p. 265 e 268.

prio nell'alveo dello Statuto, di un forte Partito Liberale promotore di avanzati contenuti democratici (decentramento amministrativo, suffragio universale, legislazione sociale).

La concezione di un forte partito liberale si innesta nella concezione sonniniiana dello Stato come entità «che contempla tutte quante le classi insieme come parti costituenti il grande organismo nazionale» (in *Discorsi parlamentari*, cit., III, 10 dicembre 1913).

Così come quella secondo cui «L'ideale del Partito Liberale deve essere *il solo interesse generale* dello Stato nazionale. [Il Partito Liberale e il suffragio universale] si iscrivono entrambe nella concezione dello stato di Diritto». Il concetto di “trascendenza” dello stato quale entità necessaria, imprescindibile, insuperabile è il filo conduttore di tutta la modernità».

Lo Stato e il concetto di sovranità è la linea di pensiero che, con variazioni dall'assolutismo, al liberalismo, fino al totalitarismo da T. Hobbes, attraverso J. Locke, J.J. Rousseau, G.W.F. Hegel, arriva fino a K. Schmitt e H. Kelsen (XX secolo).

Contro questa linea si sono espressi N. Machiavelli, B. Spinoza, K. Marx (Esiste in merito tutta una serie di studi: L. KOLAKOWSKY, *Chrétiens sans église*; M. GUEROUULT, *Spinoza*; G. DELEUZE, *Spinoza*; P. MACHEREY, *Hegel o Spinoza*; A. NEGRI, *L'anomalia selvaggia*).

A livello di concreti esperimenti storici in accordo con questa linea di “Democrazia diretta e radicale” gli esiti sono stati, a tutt'oggi, negativi.

Ritornando a Sonnino, la realtà rivelò il carattere illusorio di queste convinzioni.

Ma è necessario un passo indietro, sottolineando (di “Ritorniamo...”) che il tema della politica riformatrice è sotteso da una visione della politica estera intesa ad espansione ed effettiva influenza dell'Italia più adeguata alla realtà dei contrasti tra potenze.

È questo, forse, uno snodo fondamentale che può permettere di superare l'antinomia tra teoria progressista e la prati-

ca (Patto di Londra ed entrata dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale).

Vanno a tale fine ricordate tre affermazioni di R. Nieri e una di Sonnino.

Una politica di riforme [...] colloca Sonnino in una *situazione senza via d'uscita* a causa della *sostanziale sordità conservatrice della classe dirigente*. L'alternativa sarebbe stata la ricerca dell'appoggio... dei destinatari dei benefici sociali. Ma ciò avrebbe esposto, per lui, la parte liberale *ai condizionamenti dell'estrema* (compromettendo il fine dell'unità liberale). È in questa rigidità politica ... il limite di Sonnino che quando i contrasti sociali... sboccano... in pericolosità sociale, *lo rendono incline alla repressione dei moti*, anche se ciò non precocizza in lui una svolta autoritaria<sup>11</sup>.

Criticando la politica giolittiana di accordi prima coi socialisti, poi coi cattolici, Sonnino rilevava: «Questi accordi non gioveranno a salvare il partito medio che resterebbe asservito ad essi [...] non basta il solo programma della libertà, cioè un programma di solo metodo, ma senza un contenuto sostanziale» (S. SONNINO, *Scritti e discorsi*<sup>12</sup>).

Qui Sonnino sembra andare oltre la sua coscienza di classe borghese; è allora ipotizzabile che la coerenza di classe borghese prevalga sulla logica nel senso che, non accettando la soluzione socialista e rivoluzionaria a cui dovrebbe condurre la coscienza dell'insufficienza del riformismo a superare le contraddizioni economico-sociali proprie del capitalismo, pensi ad una soluzione repressiva ai fini del mantenimento del potere.

L'ipotesi è avvalorata da un esempio storico: fu il massimo esponente della critica (di parte borghese) dell'economia classica, la cui dinamica aveva condotto alla devastante crisi del 1929, cioè John Maynard Keynes, ispiratore del New Deal ro-

<sup>11</sup> op. cit. p. 253

<sup>12</sup> op. cit. p. 1580

oseveltiano che indicò *nella guerra la vera e propria uscita dalla grande crisi riconoscendo così l'insufficienza del suo riformismo a superare la situazione.* (cfr. DE FELICE, MARRANAO, TRONTI, VIL-LARI, *Stato e capitalismo negli anni Trenta*, Roma 1979).

Che cosa è più lontano dal Liberalismo del Patto di Londra e la sua "legittimazione"?

Non dimentichiamoci forze reali, squilibri nell'economia italiana: ineguaglianza tra settori e zone; depauperamento dell'agricoltura e del Meridione, insufficiente mercato interno, concentrazioni, interferenze e legami tra settori anormalmente sviluppati e protetti (siderurgia, cantieristica). Furono precisamente questi ultimi che spinsero verso la guerra, appoggiati da "vati", demagoghi, avventurieri e anche onesti patrioti in buona fede.

*Ma la maggioranza non era per la guerra.*

Ciò conferma ancor più — dico questa dinamica economica che non teneva in alcun conto il Liberalismo — quanto afferma Nieri a proposito («Difficoltà economiche, protezionismo, assestamenti interni della classe dirigente mineranno il progetto riformistico sonniniiano», NIERI\*).

C'è della verità in Sonnino; vero e autentico è il suo concetto di liberalismo (che avrebbe voluto meno individualistico e più solidaristico) e la sua coscienza critica dei problemi sociali e la necessità di avviarli a soluzione (in tal senso il saggio di Nieri è decisamente ben argomentato); ma vere sono anche le contraddizioni riflesse in lui, di quelle reali, economico-sociali; e vero è il superamento nella sua azione della contraddizione, ma con la guerra.

È quindi doveroso affermare che:

- 1) "Ritorniamo allo Statuto" non è in alcun modo uno scritto che inciti a svolte autoritarie;
- 2) Sonnino documentò la rilettura dello Statuto come struttura di uno Stato di Diritto suscettibile di evoluzione democratica e progressista;

- 3) tuttavia nella misura in cui era componente essenziale del suo pensiero la promozione di una politica estera espansionista sembra si possa ragionevolmente affermare che il logico esito fosse, ripeto, un atto assolutamente illiberale, supportato da connivenze anticostituzionali: il Patto di Londra, cioè la guerra, voluta contro la volontà del paese (vedansi Informative prefettizie) e del Parlamento.

Di ciò Giorgio Sidney Sonnino fu consapevole protagonista. Giolitti ebbe responsabilità — secondo Sonnino — nella mancata costruzione di un forte Partito Liberale: in ciò può esserci del vero, difficile determinare il peso di questo.

Fu tuttavia Sonnino, e non Giolitti, a firmare il Patto di Londra; Giolitti cercò di evitarla, anche perché l'esperienza gli fece intuire a cosa avrebbe condotto. La guerra fu sì vinta, ma fu per l'Italia un'esperienza con effetti nefasti.

In conclusione valgono le seguenti valutazioni tra loro complementari che si possono sottoscrivere.

«In Italia è sempre mancato un vero e proprio Partito conservatore, è cioè mancato il partito di coloro che avrebbero dovuto essere i naturali depositari dell'egemonia» (G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano 1975, p. 10).

R. Nieri: «Il tentativo di Sonnino era volto con consapevolezza a rimediare a questa situazione e ciò fa di lui il massimo teorico politico di una forza borghese egemone volta a ricercare uno stabile rapporto con le classi popolari in concorrenza con socialismo e cattolicesimo»<sup>13</sup>.

Giolitti aveva tentato lo stesso in termini pragmatici (non approvati da Sonnino).

Infine il giudizio di Emilio Gentile che coinvolge l'intera classe liberale.

«La verità è che la classe dirigente liberale, pur possedendo saldamente gli strumenti del potere, non seppe adoperarlo

13 *Op. cit.*, p. 268.



per estendere la sua influenza ideale per contendere a socialisti e cattolici la conquista del consenso nella società civile» (E. GENTILE, *L'Italia giolittiana*, cit.).

Ciò portò, quattro anni dopo la fine della guerra, pur vittoriosa, alla tragica fine della libertà italiana.



## *Terza nota Aggiuntiva*

### RAPPORTI CHIESA–STATO

Le elezioni del 1913 furono le prime in cui fu introdotto il suffragio universale (maschile) quindi con partecipazione di grandi masse popolari.

Interviene un accordo tra l'Unione elettorale cattolica e il Governo Giolitti. Il Presidente dell'Unione, Ottorino Gentiloni (firmatario del Patto che prese il suo nome) inviò la seguente circolare ai Comitati elettorali in cui precisava modalità e programmi a cui i cattolici dovevano conformarsi.

«La scrivente Unione (elettorale cattolica) compie il dovere di comunicare [...] le norme da seguirsi nella scelta e nell'appoggio dei candidati.

- 1) La prossima lotta elettorale dei cattolici deve essere regolata dall'Unione [...] in modo che risponda agli scopi pei quali i cattolici possano [...] accedere alle urne.
- 2) Appoggiare candidati che danno le maggiori garanzie di seguire le nostre idee religiose e sociali solo nei collegi dove [...] ne sia certa la riuscita.
- 3) Appoggiare candidati che, ritenuti personalmente degni dei nostri suffragi, dichiarino [...] di accettare i punti fondamentali di accordo [...] uniti alla presente.
- 4) Spetta [...] ai Comitati [...] locali segnalare alla presidenza dell'Unione casi ... in cui si ritenga consigliabile l'appoggio dei cattolici anche senza l'accettazione [...] di cui sopra.

Eptalogo e punti di accordo.

- 1) Difesa delle istituzioni statutarie e delle garanzie date dagli ordinamenti costituzionali alla libertà di coscienza e di associazione, quindi opposizione a ogni proposta di legge [...] che tenda a turbare la pace religiosa della nazione.
- 2) Svolgimento della legislazione scolastica secondo il criterio che, col maggiore incremento della scuola pubblica, non siano fatte condizioni che intralcino o screditino l'insegnamento privato, fattore importante di diffusione e di elevazione della cultura nazionale.
- 3) Sottrarre ad ogni incertezza e arbitrio e munire di norme giuridiche vincolanti e di garanzie pratiche efficaci il diritto dei padri di famiglia di avere pei propri figli una seria educazione religiosa nelle scuole comunali.
- 4) Resistere ad ogni tentativo di indebolire l'unità della famiglia e quindi assoluta opposizione al divorzio.
- 5) Riconoscere agli effetti della rappresentanza nei Consigli di Stato diritto di parità alle organizzazioni economiche o sociali indipendentemente dai principii sociali o religiosi alle quali esse si ispirano.
- 6) Riforma graduale e continua degli ordinamenti tributari e degli istituti giuridici nel senso di una sempre migliore applicazione dei principii di giustizia nei rapporti sociali.
- 7) Appoggiare una politica che tenda a conservare e rinvigorire le forze economiche e morali del Paese, volgendo ad un progressivo incremento dell'influenza italiana nello sviluppo della civiltà internazionale.

Punti d'accordo su cui i candidati debbono dare sicure garanzie» (da G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Ed. Riuniti, Roma 1955, in DELLAPERUTA, CHITTOLINI, CAPRA, *La Storia*, II, p. 633).

I punti 1), 2), 3, 4) sono decisamente in favore delle posizioni cattoliche, peraltro in consonanza con l'art. 1 dello Statu-

to [«La religione cattolica apostolica romana è la sola religione di Stato»].

Da un punto di vista *laico* è da rimarcare l'espressione al punto 2) «insegnamento privato fattore importante di diffusione e di elevazione della cultura nazionale». Che la cultura di una Nazione abbia un elemento importante in una scuola confessionale è molto opinabile.

Che «il diritto dei padri di famiglia...» abbia necessità di norme giuridiche vincolanti è pretesa eccessiva (punto 3).

L'opposizione assoluta al divorzio ha senso esclusivamente all'interno di una logica che riconosca carattere sacro al matrimonio, non secondo una logica laica.

Vanno valutati positivamente i punti 5) e specialmente 6), in linea col solidarismo cristiano.

Va riconosciuta, in questo patto sottoscritto da Giolitti, la grande generosità e spirito di apertura dello Stato già manifestatosi nella "Legge delle Guarentigie".

Il Patto Gentiloni fu, sì, importante perché introdusse ufficialmente (dopo 52 anni dall'Unità) i cattolici nella vita politica; il risultato delle elezioni non fu quello sperato da G. Giolitti, dato che si affermarono deputati cattolici conservatori.

Per contestualizzare e comprendere meglio il significato del Patto, ma anche il senso e l'importanza del rapporto Stato-Chiesa, è necessaria una sintesi delle loro relazioni.

Dopo la Breccia di Porta Pia e la proclamazione di Roma a Capitale d'Italia, 20 settembre 1870, e la cessazione dello Stato Pontificio, fu approvata una legge per regolamentare i rapporti Chiesa-Stato (13 maggio 1871).

Giudicata giustamente da Benedetto Croce «monumento di sapienza giuridica», essa si ispirava al principio di Cavour "Libera Chiesa in libero Stato".

Viene riconosciuto al Papa il libero esercizio della sua funzione spirituale, l'extraterritorialità del Vaticano, del Laterano, della villa di Castelgandolfo; al Papa spettano onori sovrani e un appannaggio. Lo Stato mantiene i diritti di "placet"

ed “*exequatur*”. La legge fu detta “Legge delle Guarentigie”. Essa non fu riconosciuta dal Papa; i rapporti con lo Stato rimasero improntati a ostilità.

Nel 1874 la Curia romana proclamò il “*non expedit*”: imposizione ai cattolici del divieto di partecipazione alla vita politica.

Ciò determinò una frattura nel Paese.

D'altra parte, si dovette, anche da parte della Chiesa, far fronte all'emergere del grave problema sociale (condizioni di estrema miseria non solo nel sud, ma anche in altre vaste aree dell'Italia).

Si ebbe una prima iniziativa dal basso con l'Opera dei Congressi fondata nel 1875 da G. Toniolo (azione promotrice nei confronti dei diseredati).

La dottrina sociale della Chiesa fu espressa nella enciclica “*Rerum Novarum*” di Leone XIII (1891) (1) riconoscimento del diritto di proprietà; 2) appello alla solidarietà tra individuo e comunità e appello al concorso dello Stato se all'individuo sono posti compiti superiori alle sue forze).

Vengono promosse, inoltre, indagini sociologiche. La Chiesa aveva, in precedenza, condannato, con Pio IX, l'esaltazione della lotta di classe, e il marxismo.

Verso fine secolo vengono costituite Leghe Bianche in opposizione a quelle socialiste.

La questione sociale era stata affrontata, in ordine cronologico da Mazziniani, anarchici, socialisti. Nel 1892 fu fondato, a Genova, il Partito Socialista.

Fu precisamente nel 1898 (massacro di una folle inerme affamata, a Milano, ad opera di Bava Beccaris) che la classe borghese cattolica temendo l'ascesa del socialismo, nella misura in cui, proprio a causa del “*non expedit*”, si estraniava dalla politica, ma pensando fosse giusto prendere le distanze da politiche repressive, progettò un'intesa con l'ala conservatrice del liberalismo; in ciò era d'accordo la Chiesa che però temeva cedimenti al laicismo.

Il progetto (Partito di “Democrazia Cristiana”) doveva appoggiarsi su classi non ancora organizzate dai socialisti e tenute lontane (per il sistema elettorale censitario) dallo Stato e da ogni possibilità legittima di intervento.

Idea che fu decisamente appoggiata dal sacerdote abruzzese Romolo Murri, che si spostò su un terreno più democratico: riformismo avanzato in piena coerenza col solidarismo cristiano; progetto di ampliamento della base democratica.

Suo concetto-base era che, promuovendo riforme, si sarebbe rafforzata la democrazia. Questa — per inciso — fu anche la preoccupazione dei laici liberali Giolitti e Sonnino. Tentativo di ampio respiro, e indipendente dal Vaticano; da rilevare che Murri aveva accettato la tesi della separazione della Chiesa dallo Stato; tentativo che fallì per l’opposizione dei cattolici conservatori e della Chiesa; di qui la decisione del Papa Pio X di sciogliere l’Opera dei Congressi (intransigente verso lo Stato Italiano) ma anche di sospendere “a divinis” il Murri. Quando fu eletto deputato, nel 1909, con l’appoggio delle Sinistre, la Chiesa lo scomunicò, ponendo fine alla sua azione politica.

La Chiesa adottò una linea più flessibile; attenuò il “non expedit” nel senso che veniva consentita l’elezione di candidati liberali *non* anticlericali, se ciò poteva bloccare l’elezione di uno socialista.

È importante tenere presente tutto questo per comprendere non solo la complessità della situazione sociale e politica italiana (sistema censitario con collegi uninominale; estrema miseria delle classi contadina e operaia; sabotaggio e limitazione della vita politica da parte del Vaticano) ma anche fermenti progressisti nell’ambito del Cattolicesimo frenati tuttavia da forze conservatrici e dai vertici della Chiesa.

La posizione nettamente conservatrice della Chiesa fu ribadita nel 1915 da Pio X con l’enciclica “Pascendi”: condanna di tutte le concezioni progressiste.

Il “Patto Gentiloni” non diede (come già visto) il risultato sperato. La crisi dello Stato di Diritto iniziò così con l’entra-

ta dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale e ebbe il suo nefasto compimento con l'avvento del fascismo (28 ottobre 1922). L'opposizione dei cattolici alla guerra, così come quella dei socialisti, non ottenne alcun risultato.

Il progetto di un vero e proprio Partito Cattolico di massa si realizzò soltanto nel 1919 — fondazione del Partito Popolare ad opera di Luigi Sturzo — nello stesso anno della fondazione, a Milano, dei "Fasci di combattimento" ad opera di Benito Mussolini, già nel 1914 transfuga, complice l'oro francese, dal Socialismo e deciso interventista.

### **Precisazione**

È del tutto coerente col significato della mia relazione sottolineare il pesante condizionamento attuato dalla Chiesa di Roma nei confronti dello Stato Italiano, per cui risulta evidente il valore della legge delle Guarentigie, elaborata nel più puro spirito della formula cavouriana e quanto, per contro, siano stati lesivi della laicità dello Stato i "Patti lateranensi" e, purtroppo, l'acquiescenza, senza soluzione di continuità, dello Stato dei confronti del Vaticano.

C'è un insieme di elementi che fanno comprendere perfettamente (tutto converge lì) la logica che presiede ai colpi di Stato (due mancati, uno riuscito: 1898, 1915, 1922).

Le date che segnarono la fine dello Stato di Diritto furono: 28 ottobre 1922 (marcia su Roma), 3 gennaio 1925 (instaurazione della dittatura, dopo il delitto Matteotti) e, anche, sotto un certo rispetto, 11 febbraio 1929 appunto, i Patti lateranensi.

Non si può non evidenziarne i punti, anche al fine di una importante puntualizzazione successiva.

- 1) Riconoscimento, da parte dello Stato Italiano, della piena sovranità della santa Sede sullo Stato della Città del Vaticano.



- 2) Riconoscimento che «la religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato».
- 3) Riconoscimento, da parte della Santa Sede, del Regno d'Italia con Roma capitale.
- 4) Pagamento, da parte dello Stato, di 1 miliardo e 750 milioni di lire al Vaticano per la perdita dei territori dell'ex Stato Pontificio.
- 5) Protezione, da parte dello Stato, del clero nell'esercizio delle sue funzioni.
- 6) Esonero dei sacerdoti e degli aspiranti dal servizio militare.
- 7) Impegno dello Stato a non tenere nei pubblici uffici "sacerdoti apostati".
- 8) Riconoscimento, a tutti gli effetti civili, del "sacramento del matrimonio disciplinato dal diritto canonico".
- 9) Insegnamento della religione nelle scuole "secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica".

Non v'è chi non veda che si tratta di una vera e propria resa incondizionata dello Stato laico di fronte alla Chiesa di Roma. Solo un punto è in favore dello Stato; di particolare gravità, per il Laicismo, i punti 2), 7), 8) 9).

Va precisato che la definizione della religione cattolica come la sola "di Stato" risaliva già allo Statuto Albertino, poi Statuto del Regno d'Italia.

È, quindi, dal 1929 che la presa del Vaticano sullo Stato italiano, legittimata da un infame dittatore tramite i Patti lateranensi inseriti poi nella Costituzione della Repubblica Italiana (anche se motivatamente, se pensiamo al tempo, 1946-47, in cui fu elaborata), è più forte che mai.

Si può incontrovertibilmente dimostrare — ma ciò esce dai limiti di questa relazione — che questo inserimento ha dato luogo ad una contraddizione, da cui si è ritenuto di uscire con l'accordo tra Governo Italiano e Santa Sede (1984); accordo che in effetti ha dato luogo ad ulteriore contraddizione e pie-

na ingerenza delle alte gerarchie ecclesiastiche nella vita dello Stato. È dimostrabile che l'unica via d'uscita è *una vera e propria revisione costituzionale*.

È necessario aggiungere quanto segue.

La Chiesa cattolica ritiene di essere l'esclusiva depositaria di ciò che da 2600 anni è stato ricercato dalla filosofia e a cui la filosofia nel suo complesso da 200 anni ha rinunciato: la verità assoluta e definitiva.

La filosofia contemporanea ha ritenuto e ritiene che non esista alcunché di immutabile e che l'unica evidenza sia il divenire («eterno fluire di tutte le cose dal nulla all'essere e dall'essere al nulla»).

Ebbene la Chiesa ritiene di aver conseguito questa Verità immutabile, di poterla dimostrare, di aver dimostrato inoltre, l'accordo tra fede e ragione.

Esempio altamente significativo, ma anche limite, è il cap. 39 del libro IV della "Summa contra Gentiles" di Tommaso d'Aquino (1221-1274) intitolato "Che cosa pensa la fede cattolica dell'Incarnazione di Cristo", in cui il massimo teologo cristiano tenta una vera e propria dimostrazione, cioè argomentazione logicamente condotta, della divinità di Gesù Cristo. È il tentativo, grandioso ma che non poteva riuscire, di fare di un oggetto di fede un oggetto di dimostrazione logica (vedasi E. SEVERINO, *Pensieri sul Cristianesimo*, Milano 1995 pagg. 220-231. Il testo originale latino della dimostrazione è tratto da Editio Leonina Manualis).

Fondamento del Cattolicesimo è, appunto, il tomismo massima espressione della teologia, tuttora fatto proprio dalla Chiesa di Roma.

Da ciò per essa consegue (ed in ciò essa è perfettamente coerente e di ciò esistono testimonianze) che lo Stato, la famiglia, la società civile, l'istruzione debbono conformarsi ad essa verità.

;Ma non esiste soltanto questa potente arma "ideologica" (non incontrovertibile, tale, cioè che se ne può dimostrare l'infondatezza).

Il carattere accentratore e monolitico della Chiesa è, esso, che ne ha assicurato il successo politico (particolarmente in Italia). Contro di esso c'è stata e c'è la corrente ereticale, contestatrice, rivoluzionaria da prima della Riforma alla "Teologia della Liberazione" ai nostri giorni.

Va aggiunto un formidabile potere economico-finanziario e mediatico (dimostrato molto bene durante il pontificato di K. Wojtyła) che si articola in una trama complessissima di proprietà, società, legami con altri "poteri forti".

Per quanto riguarda l'Italia è necessario ribadire ancora che la Chiesa pose una pesante ipoteca sulla democraticità dello Stato, già limitata per altre vie. I fatti parlano. Ciò fu ben compreso dai laici Cavour, Giolitti, Sonnino e dal cattolico, ma decisamente progressista Romolo Murri. Il problema si ripropone oggi dopo la caduta del Muro di Berlino, il disfacimento dell'Unione Sovietica, la fine del Socialismo reale ed altri eventi "epocali".

Come ribadì alcuni anni fa Mario Pirani (in CAVOUR, RUFFINI, PIRANI, *Libera Chiesa in libero Stato*, GENOVA, 2001) è a distanza di 146 anni, più valida che mai la formula di Cavour «Libera Chiesa in libero Stato».

## **Contestualizzazione dell'opera di . Murri. Il Modernismo**

Si apprezza meglio l'opera di Romolo Murri se essa viene situata nel contesto culturale di cui egli fu una significativa espressione, cioè il Modernismo.

Esso fu un movimento religioso legato al "metodo dell'immanenza" (riconoscimento, nella natura finita dell'uomo, dell'esigenza di Dio) del filosofo francese M. Blondel.

Importante movimento rinnovatore nella cultura cattolica, sviluppatosi tra clero, intellettuali cattolici e semplici credenti (fine secolo XIX – inizio XX secolo), fu fenomeno di portata europea.

Esso intendeva il messaggio cristiano in termini di continua evoluzione, accentuava, nei dogmi, soprattutto il loro significato morale, e proprio partendo dalle esigenze spirituali dell'individuo, progettava di muoversi verso il divino.

Applicò l'esegesi critica alle Sacre Scritture, ma cercò di distinguere (specialmente con A. Loisy, uno dei suoi rappresentanti) tale esegesi da quella "teologica e pastorale" che estrae dalle Sacre Scritture risposte adeguate ai bisogni attuali dei credenti.

Essenza del Modernismo fu la volontà di recuperare l'autentico significato del messaggio cristiano per poter instaurare un costruttivo dialogo col mondo moderno. Sua fu la critica al concetto tomistico di "filosofia cristiana" (concetto criticato anche da E. Severino nella misura in cui, tentando di conciliare fede e ragione, tende a trasformare, snaturandola, la religione in filosofia).

Perciò i suoi rappresentanti furono favorevoli ad una libera ricerca, esemplificata da pensatori quali M. Blondel e H. Bergson.

Il Modernismo fu, inoltre, deciso sostenitore della necessità della democratizzazione della Chiesa.

È stato sostenuto da studiosi che la controversia che esso generò produsse la crisi più importante nella Chiesa dopo al Riforma Protestante.

Condannato dalla Chiesa come "sintesi di tutte le eresie" con l'Enciclica "Pascendi" di Pio X (1907), cercò di organizzarsi come movimento per resistere, ma fu sopraffatto.

In Francia i suoi insigni rappresentanti furono, anzitutto, l'Abate A. Loisy (autore di *L'Evangelo e la Chiesa*, 1904, in cui si nega che Gesù Cristo volesse fondare una Chiesa), poi l'Abate L. Laberthonnière, direttore degli «Annali di filosofia cristiana» (1905–1913), secondo cui la fondamentale scoperta cristiana della soggettività e dell'interiorità si smarrì quando la Scolastica si impadronì delle categorie logico-metafisiche del mondo greco; perciò la verità religiosa deve provenire non dall'esterno, ma dall'interiorità dell'uomo.

Va ricordato anche P. Sabatier, pastore calvinista, studioso del francescanesimo, autore di *Les religions d'autorité et la religion de l'esprit* (1904), per il quale «il merito di Gesù Cristo sta nell'aver creato una vita nuova per i suoi discepoli, l'aver fatto passare in essi il contenuto religioso e morale della propria coscienza» (P. MARTINETTI, *Gesù Cristo e il Cristianesimo*, Milano 1964, p. 596). (Sue carte si trovano presso il Centro Studi per la storia del Modernismo di Urbino, dove esiste anche la Fondazione Romolo Murri).

In Italia vanno ricordati, oltre Romolo Murri, Ernesto Bonaïuti, autore, tra l'altro, anche di un "Programma dei Modernisti", lo scrittore barnabita G. Semeria e lo scrittore Antonio Fogazzaro.

In Gran Bretagna vi furono G. Tyrrell (espulso dalla Compagnia di Gesù per la sua adesione al Modernismo, autore di *Il Medievalismo* e di *Cristianesimo al bivio*), Miss Petre e il barone di origine austriaca Von Hugel.

Si può, in conclusione, condividere il seguente giudizio sull'operato della Chiesa nei confronti del Modernismo. «Nel 1907 morirono nella Chiesa le inquietudini e il dubbio, la libertà di ricerca e la possibilità stessa del pluralismo teologico. I cattolici avrebbero dovuto aspettare quasi mezzo secolo e il Concilio Vaticano II per recuperare i livelli di libertà ecclesiale che il Modernismo aveva fatto intravedere» (A. BORTI, su «Il Manifesto», 13 luglio 2007); «Senza la condanna del 1907, la storia del Cattolicesimo in Europa avrebbe probabilmente seguito un altro percorso: senz'altro, maggiori resistenze alla penetrazione del fascismo avrebbe offerto il mondo cattolico italiano e più difficili la sacralizzazione della Guerra Civile spagnola e la stretta alleanza di quel cattolicesimo col franchismo [...]. La condanna contentò quella cultura moderata e conservatrice che di un mondo cattolico disciplinato aveva bisogno» (*art. cit.*)

## Precisazione di carattere filosofico

Il divenire, inteso nella suddetta accezione tradizionale, centro della filosofia contemporanea che lo ritiene l'unica suprema evidenza, è stato messo radicalmente in discussione da Emanuele Severino.

Rielaborando con profonda originalità il principio di non contraddizione e l'elenkos aristotelico in rinnovata indagine sull'antichissimo pensiero di Parmenide, Severino ha rigorosamente dimostrato che la suddetta evidenza è soltanto "fede".

Attraverso una meditazione di oltre cinquant'anni egli ha portato alla luce, con formidabile consequenzialità logica, un senso inaudito dell'essere confutando incontrovertibilmente il pensiero e la civiltà occidentali, smascherandone la più profonda e sconosciuta alienazione. (cfr. di E. SEVERINO, *La struttura originaria, Essenza del Nichilismo, Destino della necessità, La Gloria*).

Quanto sopra va integrato con le seguenti considerazioni di Carlo Angelino, Ordinario di Estetica all'Università degli Studi di Genova:

La filosofia di Emanuele Severino, più di ogni altra fra quelle che hanno caratterizzato il XX secolo, è una filosofia proiettata verso il futuro; e lo è tanto più in quanto, fin dai suoi esordi, è una filosofia orientata in direzione dell'originario. Ogni nozione ereditata da una tradizione più che bimillennaria diviene, nei testi severiniani, una vera e propria occasione di lotta, per fare emergere ciò-che-non-è-stato-ancora-detto-e-pensato da quanto è-stato-già-detto-e-pensato: un compito immane, in cui l'insidia dell'errore, cioè della ricaduta nel nichilismo metafisico è, come asserisce lo stesso Severino, sempre presente in uno con il disvelarsi stesso della verità (C. ANGELINO, *"Oltre l'uomo e oltre Dio" di Emanuele Severino*, Genova 2002).

## **Patti lateranensi, accordi del 1984 e loro conseguenze contraddittorie**

I Patti lateranensi furono stipulati tra la Chiesa di Roma e il Governo dittatoriale italiano di B. Mussolini; con essi la Chiesa cattolica fu pienamente riconosciuta come Stato e fu abolita la liberalissima “Legge delle Guarentigie”. Data l’essenza della Chiesa, tale Stato non poteva non essere Stato teocratico: in quanto proclamatasi da sempre depositaria della verità assoluta, rivelata ma accessibile al “lume naturale della ragione”, la Chiesa fa derivare da ciò la sua esigenza e il suo diritto di fare in modo che l’agire di tutti sia conforme alla Verità.

La Chiesa, quindi, è Stato teocratico e sovranazionale. In quanto teocratico, è un’ipoteca sul rispetto dei diritti dei cittadini di uno Stato laico (cfr. C.A. VIANO, *Laici in ginocchio*, 2006).

Si può quindi rilevare l’illegittimità di quei Patti in quanto: 1) stipulati da un dittatore; 2) tendenzialmente contro le fondamentali libertà dei cittadini di uno Stato laico; 3) con essi si ebbe la completa capitolazione del carattere laico dello Stato (come affermato da autorevoli fonti già citate: «Civiltà Cattolica», Pio XI, Don Luigi Sturzo, Palmiro Togliatti).

Ebbene, su tutto ciò si instaura un ulteriore elemento negativo e contraddittorio che rimane tale nonostante la motivazione addotta a giustificarlo, cioè il riconoscimento di tali Patti, stipulati da un dittatore, da parte di un’assemblea liberamente e democraticamente eletta, l’Assemblea Costituente (1946). Tale riconoscimento si è concretizzato nell’inserimento, tra i principi fondamentali della Costituzione italiana, proprio all’art. 7.

Esso statuisce: «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ambito, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti lateranensi. La modificazione dei Patti, accettata dalle due parti, non richiede procedimento di revisione costituzionale».

Giustamente C.A. Viano nel testo citato, definisce tale articolo un “obbrobrio giuridico”:

L'obbrobrio giuridico rappresentato dall'art. 7... che inseriva i Patti internazionali e un concordato nella Carta fondamentale corona il pieno accoglimento della politica della Chiesa nella nostra storia da cui espungeva il laicismo radicale, la strenua difesa della libertà individuale, l'eredità dell'Illuminismo [...]. I Patti lateranensi erano stati degli strumenti di legittimazione del fascismo, dopo che questo aveva messo fuori gioco ogni forma di legittimazione autenticamente politica (C.A. VIANO, *op. cit.*, p. 14).

Esiste, quindi, nell'art. 7, una contraddizione già rilevata da numerosi studiosi negli anni cinquanta e sessanta in quanto l'indipendenza dello Stato (I comma) è in contraddizione con il secondo comma, secondo cui i rapporti Stato-Chiesa sono regolati dai Patti lateranensi, i quali nel loro art. 1 affermano: «L'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'art. 1 dello Statuto del Regno 4 marzo 1848, per il quale la religione cattolica, apostolica e romana è *la sola religione di Stato*».

Quindi, da un lato si afferma l'indipendenza dello Stato, ma dall'altro, riconoscendo, con i Patti, la religione cattolica come la sola religione dello Stato, si subordina lo Stato alla Chiesa di Roma.

Quindi: Stato laico e non laico.

Di qui formidabili conseguenze: se lo Stato si riconosce (e da quanto precede non può non riconoscersi) come cattolico, esso non può, contraddittoriamente, promulgare leggi in contrasto con la religione cattolica. Lo Stato non può riconoscere, quindi, come illegittime interferenze gli interventi, pesanti, della gerarchia ecclesiastica nella vita dello Stato italiano.

E questo, nonostante, il nuovo patto stipulato nel 1984 tra Stato e Città del Vaticano (che doveva superare la suddetta contraddizione).



Verrà in seguito dimostrato, sulla scorta delle analisi dell'eminente pensatore italiano Emanuele Severino<sup>14</sup> (cfr. *Nascere*, Rizzoli, 2005) come i Patti del 1984 abbiano in effetti messo capo ad un'ulteriore contraddizione e come tuttavia sia doveroso e possibile superarla.

Ma prima vediamo in estrema sintesi alcuni effetti negativi degli interventi della Chiesa. Essi vanno contestualizzati storicamente; l'affermarsi del pontificato carismatico di K. Wojtyła, la dissoluzione dell'Unione Sovietica, Tangentopoli e la disgregazione del sistema tradizionale dei partiti, (con l'emergere di nuove realtà, Forza Italia e la Lega) e la fine della Democrazia Cristiana con il suo ruolo mediatore, ma anche filtratore delle istanze ecclesiastiche, tutto questo ha permesso alle forze clericali di agire direttamente cercando di concretizzare un disegno teocratico che tende a riplasmare e di uniformare alla sua verità ogni aspetto della società italiana — nella ricerca scientifica, nella morale sessuale, nella procreazione controllata, nell'ordinamento scolastico, nei diritti delle coppie di fatto, nell'utilizzazione degli ormoni.

Qui esamineremo solo gli interventi in campo della biologia molecolare e in quello culturale–storico.

In sede biologico–molecolare, a proposito dello “statuto dell'embrione”, la Chiesa parla di *persona*, da considerarsi tale sin dal momento del concepimento. Ebbene, nel suo intelligentissimo e profondamente affascinante libro *L'etica della Vita* (Rizzoli, 2008) l'eminente scienziato Edoardo Boncinelli, ricercatore nel campo della biologia molecolare scrive in proposito:

14 Ho ritenuto necessario quanto segue — anche se non strettamente attinente alla relazione — sia per esplicitare meglio quanto accennato in precedenza, sia per rivendicare, contro attuali ridimensionamenti, l'importanza del Risorgimento italiano, sia per evidenziare una situazione giuridica contraddittoria (con effetti negativi sulla laicità dello Stato) e indicarne il possibile superamento.

Se la vita di un essere umano comincia con il concepimento allora la blastocisti deve essere considerata un essere umano...chi ha visto un concepito allo stadio di blastocisti <sup>15</sup>, cioè prima del quattordicesimo giorno, dal momento del concepimento, *non può pensare che quello sia un essere umano*, e ancora meno un essere umano senziente: *non possiede ancora... il minimo indizio di un sistema nervoso*. D'altra parte è giusto che ognuno abbia il suo sistema di opinioni, anche se sarebbe logico che fosse un sistema coerente e non contraddittorio (*op. cit.*, p. 158–159).

Sottende a ciò (punto di vista della Chiesa) un ragionamento basato sulla logica aristotelica potenza — atto, tuttavia errata poiché non tiene conto di un fatto incontrovertibilmente accertato: la non — esistenza, prima del quattordicesimo giorno, di alcun sistema nervoso, per cui non si può concludere che da questa “entità” deriverà necessariamente un essere umano.

Strettamente collegata alla questione dello “Statuto dell’embrione” è quella dell’utilizzo delle cellule staminali: «Se la vita comincia col concepimento, come sostiene la Chiesa, allora la blastocisti deve essere considerata un essere umano... la scelta del quattordicesimo giorno si fonda sul fatto che un embrione vero e proprio compare solo in quel momento. Se le cellule presenti nella blastocisti fossero già un embrione o fossero irreversibilmente avviate ad esserlo non servirebbero nemmeno come cellule staminali. Sono utili proprio perché non sono un embrione» (*op. cit.*, p. 157).

È quindi errata l’identificazione (da parte della Chiesa) della blastocisti con un embrione e quindi con un essere umano.

<sup>15</sup> Blastocisti: stadio fondamentale dello sviluppo precoce, durante il quale il concepito comincia a mostrare una certa struttura. Si presenta come una sferetta cava contenente due popolazioni cellulari distinte: le cellule esterne che daranno il trofoblasto e quelle che costituiscono la massa cellulare interna, il futuro embrioblasto. Al momento opportuno si impianterà nell’utero materno, dopo essersi aperta un varco nella zona pellucida che la circonda (Boncinelli, *op. cit.*, p. 167).

Non si tratterebbe quindi di distruggere, anche se per un fine buono, un essere umano. Questo è il rimprovero mosso dalla Chiesa ai ricercatori.

La logica che presiede all'argomentazione della Chiesa è l'ipostatizzazione della persona umana, il considerarla tale dal momento del concepimento fino alla morte prescindendo intenzionalmente da considerazioni empiriche scientificamente accertate inerenti la "persona" per cui, da un estremo della vita si considera un essere umano una entità ancora totalmente priva del benché minimo indizio di un sistema nervoso, e, dall'altro un essere che, patologicamente ridotto a stato vegetativo, non si può considerare più, purtroppo, un essere umano senziente e cosciente.

Ma perché deve essere tenuto "in vita"? Perché (è la risposta) è Dio che è padrone della nostra vita. Appunto! È allora una logica sottesa dal concetto del *Padrone*.

Non siamo, secondo questa logica, né possiamo essere *Noi* i padroni della nostra propria vita. Il ragionamento si rivela, quindi, falso e illogico con ricadute disumane.

Sulla stessa tematica il filosofo della scienza G. Giorello osserva:

in contesti come la fecondazione assistita, lo Statuto dell'embrione umano, le diagnosi preimpianto, l'alternativa è tra un intervento responsabile e un irresponsabile inchinarsi al caso. Cosa altro è, infatti, il ricorso ad un fiat della vita umana, il quale, per sua stessa natura, precluderebbe ogni possibilità di indagine di cura? Perché demandare a qualche forma di *Stato etico o teocratico il diritto-dovere di rappresentare e vincolare scelte così strettamente personali*? Perché presupporre che i *singoli cittadini vivano sempre in una condizione di minorità* che impedirebbe loro di assumersi le proprie responsabilità? Non sarebbe molto più umano lasciare a ciascuno il peso della propria sofferenza, ma *anche quello della propria scelta*? (G. GIORELLO, *Di Nessuna Chiesa*, Ed. Cortina, 2005).

Condivido completamente queste intelligenti e umane osservazioni che, irresistibilmente, richiamano Kant: «L'Illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a sé stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a sé stesso è questa incapacità se la causa di esso non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e dal coraggio di fare uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro» (I. KANT, *Scritti politici e di filosofia della storia*, UTET 1965, p. 149). Oltre 200 anni dopo che furono scritte queste immortali parole, essi si rivelano profondamente attuali nei confronti di uno Stato teocratico, la Chiesa di Roma, che come quelli del "Dispotismo Illuminato" del Settecento, pretende di sapere, esso solo, quale sia il bene e la felicità dei suoi "sudditi" e si adopera precisamente in tal senso, considerandoli "minorenni" e bisognosi di tutela.

Ma è propriamente nello spirito e nel significato di questa relazione, quindi in ambito storiografico, che è rilevante evidenziare ciò che sta provocando, forte di se stessa, l'ingerenza della Chiesa in ambito storico e più precisamente di ridefinizione della storia d'Italia del XIX secolo.

Scrivono Mario Pirani in *Libera Chiesa in libero Stato*:

Persino un terreno storico ritenuto definitivamente acquisito – quello della eredità risorgimentale come asse fondativo della unità nazionale – le cose vengono rimesse in discussione... rivalutazione delle insorgenze antigiacobine, nostalgie per il mancato federalismo neoguelfo, accuse ai referendum sabaudi si ricollegano alle rivisitazioni riduttive della Resistenza, inficiata dalla partecipazione comunista, alla parificazione tra partigiani e ragazzi di Salò, alla dottrina della "morte della patria" contro cui si è levata la voce del Presidente della Repubblica che non a caso, in questa occasione si è richiamato ai *valori del Risorgimento*.

Perciò non va sottovalutato ... il ritorno all'onore del mondo (ad opera di una parte significativa delle gerarchie ecclesia-

stiche) delle polemiche papaline e borboniche che dipingono l'unificazione italiana come un'occupazione militare da parte del Piemonte invasore, dei Regni e Granducati asburgico-borbonici e dello Stato Pontificio a cui si sarebbe contrapposto il disegno illuminato di una confederazione italiana... sotto la guida di Pio IX.

Tornano di moda le accuse a Cavour, Garibaldi. La Massoneria e gli inglesi che avrebbero imposto uno sbocco unificante. *Torna di attualità l'ostracismo post-risorgimentale al nuovo Stato Unitario* (M. PIRANI, *op. cit.*, p. 14-15).

L'attualità di tale polemica appare incontrovertibile se la si collega alle suddette mutate condizioni politiche in Italia e al fatto che la Chiesa si fa forte del suo intervento diretto, che, come vedremo, le è stato consentito. Viene fuori un grave attacco all'*Identità* e all'*Unità nazionale* che hanno le loro colonne portanti proprio nel *Risorgimento* e nella *Resistenza*.

Contro tutto ciò deve essere ribadito con forza (e questo è esaustivamente documentato e incontrovertibilmente dimostrato al di là di ogni legittima e motivata critica) che il *Risorgimento Italiano fu una gloriosa pagina della nostra storia*, così come la *Resistenza fu un patto stabilito tra uomini liberi* (v. ELIO VITTORINI, *Uomini e no*) che si tradusse in una giusta lotta per l'onore e la dignità di un paese umiliato da una dittatura e distrutto dalla guerra<sup>16</sup>.

Questo si può e si deve dire, non concedendo alcunché a una retorica patriottarda.

E, tuttavia, le acute confutazioni di E. Boncinelli in ambito scientifico, le istanze etiche del tutto condivisibili di G. Giorello, le motivate proteste contro l'arroganza clericale di riscrivere e falsificare la storia d'Italia Moderna, le proteste contro le ingerenze ecclesiastiche, ancorché motivate e legittime

<sup>16</sup> Da ricordare un Convegno Internazionale sul Risorgimento Italiano in corso attualmente (aprile 2008) presso la Italian Academy della Columbia University di New York in cui nuove indagini ci permettono di comprendere alcuni tratti dell'identità nazionale.

non colgono nel segno, perché non scorgono la causa e la radice di tutto ciò.

Tutto ciò si scontra con una legislazione contraddittoria ma ancora operativa.

L'argomentazione ha quindi senso e interna coerenza solo se individua la radice di questa invadenza e di conseguenza ne indica, con fondamento, il superamento.

Ritengo che chi ha messo a fuoco in maniera decisiva i termini del problema sia stato Emanuele Severino.

### **L'analisi di E. Severino<sup>17</sup>**

Dato che si rilevò contraddizione all'interno dell'art. 7 della Costituzione, si cercò di eliminarla, ribadendo il carattere laico dello Stato con i nuovi accordi tra Stato Italiano e Santa Sede del 1984. Con il nuovo accordo si stabilì, consenziente la Chiesa, che non sarebbe stato più in vigore il principio originariamente richiamato dai Patti lateranensi, della religione cattolica come la sola religione dello Stato. (Art. 1, prot. Addiz.)

Questo nuovo accordo ha eliminato la contraddizione?

Inoltre, si domanda Severino, quella del 1984 è stata una semplice modifica che, come tale, non implica procedimento di revisione costituzionale o qualcosa di totalmente diverso da una modifica?

Le modificazioni hanno senso e sono accettate all'interno della proposizione principale, cioè il II comma che afferma: «I loro rapporti (tra Stato e Chiesa) sono regolati dai Patti lateranensi». Se le modificazioni abolissero l'essenza dei Patti, non sarebbero allora semplici modificazioni e quindi richiederebbero — proprio in forza dell'art. 7 anche se non affermato esplicitamente — procedimento di revisione costituzionale.

L'essenza dei Patti lateranensi è nei primi due articoli:

17 Faccio riferimento a EMANUELE SEVERINO, *Nascere*, p. 63–74.

- 1) la religione cattolica è la sola religione dello Stato.
- 2) l'Italia riconosce la sovranità della Santa Sede.

Lo Stato della Chiesa viene riconosciuto dall'Italia, ma la sua riduzione alla Città del Vaticano è compensata dal fatto che l'Italia tutta si dichiara cattolica.”

Si tratta di una concessione reciproca; abolirla è abolire l'essenza dei Patti.

Nella revisione del 1984 è centrale la dichiarazione “non è più in vigore il principio, originariamente richiamato dai Patti lateranensi della religione cattolica come la sola religione dello Stato italiano.”

Non si tratta, quindi, di modifica, ma di un *cambiamento essenziale*.

Lo Stato non è più Stato cattolico; si tratta di abolizione dei Patti (il cui nucleo consisteva nel suddetto accordo e reciproca concessione). Ma, abolita la cattolicità dello Stato, i Patti non sono stati modificati, ma sostituiti da un altro trattato. Ma il II comma dell'art. 7 stabilisce, tuttora, che i rapporti Stato-Chiesa sono regolati dai Patti lateranensi, cioè da *qualcosa che esiste soltanto in apparenza*.

Tuttavia la Costituzione è la legge suprema dello Stato, alla quale tutte le altre leggi devono adeguarsi; l'art. 7 è parte integrante della Costituzione, anzi ne è uno dei principi fondamentali; ne consegue necessariamente che la revisione del 1984, dato che afferma qualcosa che è contro ciò che fa parte integrante della Costituzione, è incostituzionale. Per farla diventare costituzionale, occorre riconoscere che essa *non* è una semplice modifica dei Patti e, coerentemente, attivare un procedimento di revisione costituzionale.

Se la revisione del 1984 è incostituzionale, essa non è valida, quindi lo Stato italiano è ancora uno Stato cattolico.

La “revisione” dei Patti lateranensi operata nel 1984 dice che il Cattolicesimo non è più religione di Stato, dunque abo-

lisce oggettivamente l'essenza dei Patti lateranensi; d'altra parte tale revisione resta smentita dalla Costituzione stessa che continua a considerare i Patti del '29 come la norma che regola i rapporti tra Stato italiano e Chiesa, e, cioè, *non* li assume con una normativa abolita (SEVERINO, *op. cit.*, p. 68).

Quindi, se lo Stato è Stato cattolico, non può andare contro le Leggi della cattolicità.

*Quindi le interferenze delle gerarchie ecclesiastiche sono — purtroppo, ma è vero — pienamente legittime.*

Il principio di Cavour «Libera Chiesa in libero Stato» era dunque essenzialmente più avanzato non solo dello Statuto albertino e dei Patti lateranensi, ma della stessa Costituzione italiana. Cavour... aveva dinanzi il modello degli Stati Uniti, dove lo Stato non aveva alcuna connotazione religiosa.” (*op. cit.*, p. 72)

Traiamo, con Severino, le ultime logiche conseguenze: “Uno Stato cristiano deve avere leggi cristiane. E le leggi dello Stato esigono che la loro violazione comporti sanzioni terrene. Le conseguenze sono sconcertanti. Al di là delle intenzioni la Chiesa non mira forse ad una società dove la violazione dei dogmi del Cristianesimo riceva — prima ancora di quella nell'al di là — una punizione terrena?

In altre occasioni ho mostrato che questa eterogenesi dei fini non è accidentale, ma appartiene all'essenza del Cristianesimo per il quale uno Stato non cristiano è un errore dal quale l'uomo, per la propria salvezza, è obbligato a tenersi lontano.” (*op. cit.*, p. 49)

Affinché lo Stato non sia obbligato nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche deve ribadire che esso *non è Stato cattolico*, e pertanto procedere alla revisione costituzionale dell'art. 7.

Questo è indispensabile per superare l'attuale situazione, illogica, incostituzionale, lesiva della laicità dello Stato.



## **Definizioni ragionate dei termini attinenti alla Costituzione e ai Patti lateranensi**

*Costituzionalizzazione dei Patti*: sono da ritenersi costituzionalizzate le singole norme concordatarie in quanto “norme materiali e regolatrici dei singoli rapporti” (D’Avack); utilizzando l’argomento “a contrario” si deduceva che non essendo necessario il procedimento di revisione costituzionale per le modifiche bilateralmente concordate lo fosse invece per quelle unilaterali. Dal che le norme concordatarie erano da ritenersi costituzionali (Del Giudice, che successivamente muterà opinione).

Non convince che per il solo fatto di essere richiamate dalla Costituzione le norme concordatarie avrebbero assunto valore costituzionale, perché la fonte normativa richiamata non sempre assume il valore della norma richiamata, a meno che il legislatore non lo dichiari espressamente (Balladore Pallieri).

*Extrastatalità dei patti e costituzionalizzazione*: “nessun ostacolo di principio vieta al costituente di disporre deroghe alla rigidità della C. fissate dall’art. 138” (Mortati), ma non si può ammettere che la C. venga modificata mediante accordo con uno stato straniero. La stessa natura extrastatale dei patti rende insostenibile la loro trasformazione in norme C. Pertanto le modifiche hanno comunque bisogno di una legge di esecuzione (Mortati).

*Supercostituzionalità delle norme pattizie*: se le norme concordatarie sono costituzionalizzate esse, in quanto speciali, prevalgono sulle altre norme costituzionali di carattere generale. Inoltre, essendo le norme dei Patti spesso confliggenti con norme costituzionali che affermano principi di libertà, esse derogherebbero ai valori più essenziali della Costituzione, negando anche il minimo di omogeneità e unità del quadro costituzionale, esigenza insopprimibile di ogni ordinamento, (Mortati, Finocchiaro, Catalano) e provocando un’autorottura della Costituzione (Catalano).

La tesi dell'argomento "a contrario" inoltre non regge in quanto, in caso di accordo tra le parti, norme di rango costituzionale potrebbero essere modificate con legge ordinaria (Magni-Catalano).

*Costituzionalizzazione del principio concordatario*: saremmo di fronte ad una norma strumentale o sulla produzione giuridica (Bellini, Del Giudice, Temolo, Olivero) che fisserebbe la natura comunque bilaterale dei rapporti. Pertanto oggetto di vincolatività costituzionale sono le procedure e la natura del rapporto che solo potrebbe esser oggetto di revisione costituzionale. Non è quindi possibile una modifica unilaterale dei Patti e le norme di questi ultimi dovrebbero considerarsi prevalenti di fronte ad ogni norma costituzionale relativa allo stesso oggetto, perché espressione di un sistema unitario di *jus singulare* e perché una modifica unilaterale snaturerebbe il sistema di relazioni..

Tuttavia la Costituente respinse un emendamento che affermava che i rapporti dovevano essere regolati in termini concordatari. Se si accettasse tale tesi inoltre gli effetti non sarebbero diversi dalla costituzionalizzazione delle singole norme. *Come ordine di esecuzione dei patti*: per altri (D'Albergo) l'art. 7 cpv. si concreterebbe in "un ordine di esecuzione" che produrrebbe "l'adattamento automatico delle norme del Trattato e del Concordato alla Costituzione" (Gismondi).

Ma in tal modo per accordo tra Stato e Chiesa ovvero tra Governo e Chiesa cattolica si potrebbe derogare alla Costituzione, modificando le norme concordatarie senza nemmeno il controllo del Parlamento, non essendo necessaria una legge di esecuzione che recepisca i nuovi accordi del nostro ordinamento. In realtà invece si tratta di rapporti tra ordinamenti esterni (Finocchiaro) e l'art. 7 cpv esplica una funzione negativa della normale attività legislativa tesa esclusivamente ad evitare la possibilità che tra l'ordinamento interno e l'ordinamento concordatario sorgano conflitti materiali (Bellini).

*Il rapporto tra art. 7 e art. 10 della Costituzione:* per Catalano l'art. 7, in rapporto con l'art. 10 della Costituzione, ribadisce il principio di *stare pactis*, imponendo allo Stato l'obbligo negativo di non legiferare in modo contraddittorio agli impegni pattizi.

Da ricordare a riguardo le tesi di Barile sull'obbligo dello Stato di osservare e dare attuazione agli accordi internazionali sottoscritti e la tesi di Cassese che rileva l'inesistenza di un obbligo per lo Stato di rispettare i trattati.

*Costituzionalizzazione del principio pattizio:* per Catalano tuttavia l'art. 7 non accenna genericamente all'obbligo di *stare pactis* ma, a somiglianza del II c. dell'art. 10, allude ad accordi esistenti e pertanto l'obbligo discende da quanto disposto da una norma dello Stato (Cassese). Ma se così è, non c'è bisogno di fare riferimento all'art. 10, tanto più che con sentenza 8 luglio 71 n. 169, la Corte Costituzionale lo ha escluso.

Sono quindi destituite di fondamento le tesi di quegli studiosi che vorrebbero far discendere dall'art. 10 della Costituzione un impegno dello Stato a rispettare l'integrità dei Patti la loro immutabilità. Se ne può dedurre la garanzia della loro conservazione.

Sentenza N. 30/71 C.C.:

l'art. 7 non sancisce solo un generico principio pattizio da valere nella disciplina dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica, ma contiene un preciso riferimento al Concordato in vigore e, in relazione al contenuto di questo, ha prodotto diritto: tuttavia, giacché esso riconosce allo Stato e alla Chiesa cattolica una posizione di reciproca indipendenza e sovranità, non può avere forza di negare i principi supremi dell'ordinamento costituzionale". Pertanto è possibile "il controllo di costituzionalità delle leggi che immisero nell'ordinamento interno le clausole dei Patti lateranensi, potendone valutare la conformità o meno ai principi supremi dell'ordinamento costituzionale.

*Copertura costituzionale dei Patti lateranensi*: i Patti sono quindi dotati di una forza passiva o di resistenza all'abrogazione che li rende assimilabili, sotto questo limitato profilo, alle norme costituzionali. Pertanto esse non possono legittimamente venir contraddette o alterate se non con lo strumento della revisione costituzionale, la dove si tratta di modificazioni unilateralmente decise dallo Stato italiano. Ne discende che le norme di derivazione concordataria sono atipiche, perché dotate di una forza passiva superiore a quella conseguente alla posizione formale delle stesse nella gerarchia delle fonti e per risolvere le antinomie è necessario ricorrere a "soluzioni diverse in relazione al loro diverso valore nella gerarchia delle fonti normative" (Onida).

*Sistema delle fonti*: prima della Costituzione si riteneva che le leggi fossero dotate di forza formale articolata in forza attiva, intesa come capacità di abrogare norme anteriori, e forza passiva, intesa come capacità di resistenza al sopravvenire di forza successive non dotate della stessa forza o di forza superiore. La Costituzione "ha operato, a sua volta, se non il dissolvimento integrale della nozione unitaria di forma e forza di legge, almeno una relativizzazione di essa" (Zagrebelsky).

Pertanto si propone di sostituire una classificazione di tipo orizzontale per materia dalla quale discende l'esistenza di una pluralità di fonti normative differenziate nella loro forza formale. Da qui il formarsi di fonti normative definite atipiche, perché diverse da quelle tipiche delle quali non possiedono la forma, come gli atti con forza di legge di cui agli artt. 76 e 77 Cost., oppure, pur avendone la forma, hanno una forza diversa e maggiore sotto il profilo attivo e passivo, quali le leggi cosiddette rinforzate, e le leggi a forma specializzata.

*La specializzazione della fonte*: da quanto detto sopra si può concludere che l'art. 7 e in qualche misura l'art. 8 della Costituzione costituiscono una riserva aggravata o rinforzata di legge, la quale ricorre quando il costituente ha prestabilito criteri particolari di esercizio della funzione legislativa come avvie-

ne appunto con l'art. 7, dove si stabilisce che l'attività legislativa si svolge previo accordo con la Chiesa o utilizzando il procedimento di revisione costituzionale, oppure per l'art. 8, previo intese con le confessioni diverse dalla cattolica. Si tratta di un criterio di specializzazione attraverso la competenza (Onida) che fornisce alla norma una particolare copertura costituzionale.

La Corte Costituzionale — collocandosi in una posizione di sintesi tra la completa subordinazione delle norme pattizie a quelle costituzionali e la loro prevalenza — ha ritenuto che la speciale copertura di cui godono le norme non valga a sottrarle al controllo di costituzionalità quando esse siano in contrasto con uno dei principi supremi dell'ordinamento costituzionale. Pertanto le norme “possono derogare dalla Costituzione, intesa nel senso di singole leggi costituzionali e quindi possono intendersi per questo aspetto delle leggi costituzionali esse stesse” ma “non possono derogare dalla Costituzione come tale e, quindi, per questo aspetto, non sono Costituzione” (Zagrebelsky).

I principi supremi fanno dunque parte della Costituzione essenziale e, come tali, non sono modificabili perché costituiscono l'identità all'ordinamento e sono sottratti al potere di revisione costituzionale, perché esprimono principi informativi dell'intero assetto costituzionale.

### **Catalogo provvisorio dei principi supremi**

Ad identificare caso per caso quali sono i principi supremi provvede la Corte Costituzionale ricorrendo ad un metodo di interpretazione storico-spirituale che consente di giudicare l'adeguatezza della norma al fatto, verificandone l'adeguatezza al fine, che storicamente si vuol affermare.

Tali precisazioni sono dovute all'avv. Antonella Cascione dello Studio Legale G. Pagano di Genova, che ringrazio.



## *Quarta nota aggiuntiva*

### L'OPINIONE PUBBLICA ITALIANA DI FRONTE ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

La lotta tra interventisti e neutralisti è sempre stata valutata dalla storiografia come un momento decisivo della vita nazionale.

Il 12 aprile 1915 al Ministero dell'Interno è pronta una circolare "riservatissima" da inviare a tutti i prefetti del Regno, con oggetto "Sullo stato dello spirito pubblico per l'eventualità di una guerra" firmata dal primo ministro A. Salandra.

Dalla regia Prefettura di Torino, 23 aprile 1915: "Lo spirito pubblico della popolazione in questa provincia rivela, come da per tutto, la preoccupata ansietà del momento. Propende la maggioranza per la neutralità, finchè sia possibile".

Dalla regia Prefettura di Cuneo. "La grandissima maggioranza di questa regione, pur approvando senza restrizioni le misure adottate per la preparazione militare, non invoca, né desidera la guerra".

Dalla regia Prefettura di Novara: "Io credo di non andare errato affermando che nella provincia prevale la corrente favorevole al mantenimento della neutralità per quanto e fino a quando sia possibile".

Dalla regia Prefettura di Livorno. "La guerra non è desiderata, però la probabilità di essa è già entrata nella pubblica coscienza fortunatamente accompagnata dalla generale fiducia nell'azione degli uomini che attualmente dirigono le cose dello Stato".

Dalla regia Prefettura di Roma: “La grande popolazione di questa provincia è contraria ad una eventuale entrata in guerra”.

Dalla regia Prefettura di Teramo: “La grande maggioranza della popolazione concepisce la guerra non altrimenti che come una malanno a somiglianza della siccità, della carestia (...) La parte colta, la borghesia... considera la guerra come un malanno; però non ne esclude la necessità”.

Dalla regia Prefettura di Napoli: “Lo spirito pubblico di questa popolosa città e di questa provincia è dimostrato, fin dall’inizio della conflagrazione europea, contrario alla guerra”.

Dalla regia Prefettura di Caserta: “La guerra non è certamente desiderata”.

Dalla regia Prefettura di Cosenza:” L’eventualità di entrata in guerra del nostro Paese non appassiona le masse se non in quanto la classe dirigente se ne interessa. È peraltro sentimento generale che l’entrata dell’Italia nell’attuale guerra non possa verificarsi che contro l’Austria, mentre l’ipotesi di una guerra contro Francia e Inghilterra desterebbe le più vive ripugnanze”.

Dalla regia Prefettura di Catanzaro: “Lo spirito pubblico di questa provincia è preparato alla guerra, ma non la desidera, preferendo un limitato successo diplomatico”.

Dalla regia Prefettura di Palermo: “All’inizio dell’immane conflitto che affligge l’Europa queste popolazioni hanno dato prova di saper comprendere e apprezzare il programma della neutralità vigilante e armata”.

Dalla regia Prefettura di Catania: “Mi pare potersi affermare che lo spirito pubblico in questa provincia non sia sinceramente e ponderatamente favorevole ad una entrata in guerra del nostro Paese”.

Dalla regia Prefettura di Cagliari: “Nell’azione del Governo qui hanno tutti la più completa fiducia; preparati agli eventi, attendono calmi e fiduciosi le sue risoluzioni”.

[in: M. Bontempelli, E. Bruni, *Scienza e Coscienza storica – Il Novecento*, ed. Trevisini, p. 99].



## Bibliografia

- AA. VV.: *Trent'anni di Storia Italiana*, (1915–1945)
- BONCINELLI E.: *L'etica della vita*, (Rizzoli, 2008)
- BONTEMPELLI M., BRUNI E.: *Storia e coscienza storica – Il Novecento*, (Trevisini, 1999)
- CAROCCHI G.: *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, (Milano, 1975)
- CAVOUR, RUFFINI, PIRANI: *Libera Chiesa in libero Stato*, (Genova, 2001)
- CROCE B.: *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*
- DE FELICE, MARRANAO, TRONTI, VILLARI: *Storia e capitalismo negli anni Trenta*, (Roma, 1979)
- GENTILE E.: *L'Italia giolittiana*
- GIOLITTI G.: *Discorsi extraparlamentari*, (Torino, 1952)
- GIORELLO G.: *Di nessuna chiesa*, (Cortina, 2005)
- MACK SMITH D.: *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*
- MOLA A.A.: *Lo statista della nuova Italia*, Giolitti
- NIERI R.: *Costituzione e problemi sociali – Il pensiero politico di Sidney Sonnino*, (Pisa, 2000)
- PROCACCI G.: *La lotta di classe in Italia all'inizio del XX secolo*, (Roma, 1970)  
Lo Statuto di Carlo Alberto del 1848
- SEVERINO E.: *Nascere*, (Rizzoli, 2005)
- VIANO C. A.: *Laici in ginocchio*, (La terza, 2006)
- VIGEZZI B.: *Da Giolitti a Salandra*, (Vallecchi, 1969)





Finito di stampare nel mese di febbraio del 2011  
dalla «ERMES. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»  
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15  
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma